

mensile socio-culturale

n. 1-2-3

Gennaio - Marzo 2009

rassegna

della anrp



ASCOLI PICENO



VITERBO



FOGGIA



LODI



VARESE



RAVENNA



TREVISO



URBINO



LECCE



CATANZARO



BIELLA



POTENZA

L' ANRP VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

UNA MEDAGLIA PER UNA MEMORIA DA RECUPERARE

di Enzo Orlanducci



La priorità di cittadinanza attiva che l'ANRP deve e vuole compiere è valorizzare la memoria per edificare un futuro di progresso.

Tener vivo il ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei lager nazisti, impegnandosi a

trasmetterlo ininterrottamente, di generazione in generazione, è per l'ANRP un doveroso contributo alla costruzione di un'era di responsabilità.

Mai nella storia dell'umanità vi era stata una catastrofe di tale portata provocata da esseri umani. Complessivamente i morti e i dispersi della Seconda guerra mondiale sono stati 60 milioni, la metà dei quali civili (per lo più: vecchi, donne, bambini). L'URSS ha avuto le perdite più alte: oltre 20 milioni di morti. Nei campi di sterminio nazisti furono soppressi 6 milioni di ebrei, oltre che politici, militari, zingari, testimoni di Geova, omosessuali, handicappati, appartenenti a etnie slave. Tutti vissero un vero e proprio inferno: *“inghiottiti da una spirale in cui precipitarono la*

Germania nazista e i suoi milioni di schiavi, un inferno fatto di fame, distruzioni, desolazione, bombardamenti, disciplina, morte”.

Le condizioni della detenzione nei lager, sparsi in tutto il Terzo Reich e nei territori occupati, le violenze e il disprezzo possono rendere l'immagine di una Germania come unico grande lager e quello dei lager come sistema regolativo della manodopera coatta e della *Soluzione Finale*.

Il Giorno della Memoria, istituito all'unanimità dal Parlamento italiano nel 2000, è un profondo *“contenitore”* che deve impegnare tutti i reduci dai lager e loro familiari, in comunione con le associazioni, a prendere parte attiva e a pieno titolo alle molteplici e svariate manifestazioni, promosse in tutto il territorio nazionale, al fine di riflettere e far riflettere, tutti assieme, sui terribili risultati dell'oscuro disegno, perseguito con metodo dalla lucida follia omicida dell'ideologia nazista (e non solo), su milioni di vittime innocenti dei campi di sterminio e del lavoro coatto e offrire l'opportunità di fare i conti con il passato per costruire il futuro con uno sguardo libero da ogni residua visione manichea.



Anche quest'anno, le manifestazioni del Giorno della Memoria si sono aperte in Italia con la cerimonia solenne, nel Salone dei Corazzieri, al Quirinale. Prima dell'inizio dell'incontro pubblico, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Gianni Letta, nel Salone delle Feste, a nome del Governo, ha consegnato n.80 medaglie d'onore ad ex deportati e internati (militari e civili) nei lager nazisti o loro eredi. La scelta di consegnare le decorazioni al Quirinale è stata voluta per dare la più ampia visibilità alle analoghe cerimonie che si sono svolte lo stesso giorno in molte prefetture italiane (vedi foto copertina).

Il sottosegretario Letta, rivolgendosi agli insigniti, ha detto: *“Si tratta di un doveroso riconoscimento: importante, solenne e dovuto. Anche se nessun riconoscimento può esserci per tutto ciò che avete patito. Ma è un segno di gratitudine dello Stato italiano”*. Letta ha ammesso è: *“un riconoscimento tardivo di un impegno, di una coerenza, di una fedeltà: la vostra”*.

“La memoria – ha proseguito Letta – è uno dei grandi valori dell'umanità: con la M maiuscola quella della Storia, con la m minuscola quella delle tante storie individuali”. Quella di oggi, ha proseguito, è una circostanza *“che si presta, se non a polemiche, a discussioni: c'è chi dice che queste celebrazioni sono tante e che la ripetizione toglie forza alla memoria”*. Ma il sottosegretario non ha dubbi: *“Il rito della memoria e della celebrazione si sostanzia proprio nelle ripetizioni”*, e cita una frase di Arrigo Levi, oggi consigliere del Capo dello Stato, che su un quotidiano ha ricordato: *“Da ebreo vi dico che la celebrazione non è fatta per noi ma per voi. Siete voi che dovete riflettere e impedire che accada di nuovo l'orrore”*.

Infatti, quando le memorie diventano ufficiali, sono poche quelle che resistono alle celebrazioni, è come se fossero colpite dalla maledizione dei monumenti: diventano monumentali, appunto, si ossidificano, si staccano dalle proprie radici fino a seccarsi. Il rischio delle memorie ufficiali è di raggiungere l'effetto opposto allo scopo che si propongono; è come se la loro pesantezza favorisse più la rimozione che il ricordo, più la voglia di oblio che il desiderio di sapere. Non a caso si parla di *“memoria ufficiale”* e non di *“memoria storica collettiva”*. La cosa poteva capitare anche al Giorno della Memoria. Per fortuna, da 9 anni, in Italia ma anche in altri paesi europei, non è andata così e questa data è sempre più occasione di commemorazioni, iniziative, marce, concerti, tutto con un solo obiettivo: *non dimenticare*.

Questa è la prima volta che la Medaglia d'Onore, istituita con

legge 27 dicembre 2006 n.296, viene consegnata dallo Stato italiano ai propri cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati soprattutto al lavoro coatto per l'economia di guerra del Terzo Reich.

La Commissione istituita ad hoc, presieduta dal Gen.C.A. Alberto Ficuciello, delegato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, che *“è un uomo di grande valore – ha ricordato Letta nel suo intervento – e inoltre sensibile all'argomento in quanto padre di una delle vittime di Nassiriya”*, esamina le istanze presentate.

Peccato che in questi due anni la Commissione non sia stata ancora messa in condizione di poter esaminare più di 1.780 domande, delle oltre 8 mila sino ad ora pervenute.

Una medaglia da consegnare ai figli, ai nipoti e pronipoti, perché siano fieri del sacrificio dei padri e dei nonni, atto di rispetto e di giustizia verso la loro scelta. Scelta che essi hanno fatto per amore dell'Italia e per un senso profondo dell'onore, oltre che per l'intelligenza che ha fatto loro capire da che parte stava l'umanità.

La medaglia non mancherà di riesumare nei reduci (e nei familiari) un passato traumatico che la maggior parte aveva rimosso. Essa però è un colpo di pala per dissotterrare una delle pagine più sofferte della nostra storia e le manifestazioni per la sua consegna contribuiranno così al dovere della società di ricordare e al diritto dei giovani, anche attraverso la scuola, di sapere!

A qualcuno queste considerazioni parranno retoriche, ma gli *“uomini dei lager”* credono ancora nei *“valori”* (fortunatamente, non quelli custoditi nelle banche) che hanno condizionato dapprima la loro *“scelta”* e poi il *“dopo”* lager.

Per l'ANRP la Medaglia d'Onore è un riconoscimento che – nonostante le legittime critiche per il fatto che siano passati troppi anni dagli avvenimenti che si intendono richiamare – va accettata per il significato che rappresenta: ricordare una delle pagine più gloriose della nostra coscienza nazionale, uno degli episodi più coerenti e determinanti del nostro passato. E per dirla con le parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano pronunciate a Cefalonia, nel 2007: *“Questo multiforme contributo, a lungo sottovalutato, è ormai iscritto a pieno titolo nella storia del nostro riscatto nazionale. E di esso fu parte singolare e rilevante – per molto tempo quasi ignorato – la resistenza di centinaia di migliaia di militari internati in Germania nei campi di concentramento, che respinsero, in schiacciante maggioranza l'invito a tornare in Italia aderendo al regime repubblicano”*.



Certo, una medaglia non salda un contenzioso di oltre sessant'anni: nessun onore morale né onore venale potrà mai risarcire venti mesi di schiavitù di oltre 850 mila militari e civili, uomini e donne, deportati, internati o rastrellati, di cui 80 mila morti. Ma una medaglia, che non vuol essere di "consolazione", è un gesto di alto significato morale di cui i reduci e i loro familiari si rendono conto, come ha dimostrato la loro visibile commozione durante la cerimonia della consegna e la gratificazione per la "sensibilità" e "affabilità" con cui sono stati accolti dal sottosegretario Letta.

Purtroppo una nota amara ha offuscato, proprio al Quirinale, la seconda parte di questa giornata: non una parola, non un accenno nei saluti e nei discorsi ufficiali pronunciati, alla presenza del Capo dello Stato e delle massime cariche istituzionali, per i deportati e internati militari e civili italiani nei lager nazisti.

Un silenzio "assordante" anche nella dotta e corposa relazione ufficiale di Claudio Magris che ha dedicato tre righe agli internati italiani: "Va ricordato particolarmente il coraggio di quei militari italiani, soldati e ufficiali, prigionieri dei tedeschi, che rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò scegliendo così la prigionia e la deportazione, dando un altissimo esempio che è una grande resistenza". E anche il successivo suo apprezzato editoriale, sul Corriere della Sera del 16 febbraio 2009, dal titolo "Un'altra resistenza" non giustifica il silenzio.

Una *défaillance* dovuta alla poca attenzione di chi ha predisposto la manifestazione? Probabilmente. Se il Presidente della Repubblica avesse avuto attente collaborazioni, sarebbe stato informato, come lo sarebbero stati i vari intervenuti, anche della presenza, per fortuna confortata dal calore di tanti giovani scolari, di quei diretti "testimoni" che proprio al Quirinale, poco prima, avevano ricevuto la Medaglia d'Onore quale riconoscimento a titolo di risarcimento, soprattutto morale, del loro sacrificio.

I "veterani" e i loro familiari non si aspettavano tale omissione, che purtroppo, come si è avuto occasione di rimarcare più volte, è frequente in molte commemorazioni ufficiali, specialmente in quelle promosse dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Il messaggio del Giorno della Memoria viene ridotto, in modo univoco, alla sola Shoah. E gli altri? Cancellati, cioè "traditi, disprezzati e dimenticati" un'altra volta! Sconcertante.

Lungi dal polemizzare e dal voler sminuire l'importanza con cui vengano ricordate, giustamente, le persecuzioni subite dal popolo ebraico, non si possono tuttavia tacere quelle subite dagli altri.

Questo "ignorare" la storia, che va avanti ormai da troppo tempo, potrebbe portare, al di là delle intenzioni, ad una semplificazione della "tragedia" che vede indicare i nazisti come unici colpevoli e gli ebrei le uniche vittime. Ciò non è a favore della verità storica e della pace come auspicato nel messaggio del Presidente Napolitano che aveva inviato, il giorno prima, in occasione dell'inaugurazione a

Verona del monumento che ricorda le vittime del nazismo e del fascismo: "Da questi luoghi che negli anni della guerra videro il sacrificio di migliaia di innocenti si leva il monito a non dimenticare quegli orrori, a rafforzare l'impegno in favore della pace, a promuovere il dialogo, la tolleranza, la civile convivenza. Il dovere di una comune memoria esige un esercizio continuo ed è la condizione necessaria per meglio comprendere le grandi questioni dell'Italia contemporanea e per tramandare ai giovani la storia, gli ideali e i valori che hanno costituito il fondamento della democrazia repubblicana".

Per l'ANRP quando si tratta di tragedie, e di grandi tragedie, non si può parlare solo dei "propri" morti, in quanto morti e dolore appartengono a tutto il genere umano e ne segnano la Storia, e quindi anche il futuro. ●



HA UN FUTURO LA MEMORIA DEGLI IMI?

di Alessandro Ferioli

A prima vista, scorrendo le tante iniziative che oggi s'intraprendono per ricordare e onorare l'internamento nei lager nazionalsocialisti, potrebbe sembrare che per gli ultimi ex internati militari ancora in vita non vi siano se non motivi di soddisfazione: il Giorno della Memoria consente anche ai reduci con le stellette una piccola parte nella variegata serie di iniziative culturali e mediatiche; l'istituzione della Medaglia d'Onore, pur con i motivi di delusione che sono più volte emersi anche sulle pagine di «rassegna», rappresenta un'ulteriore occasione per dare visibilità a un peso per troppo lungo tempo portato in solitudine; inoltre con grande responsabilità familiari, studiosi e appassionati si stanno avvicinando sempre più ai fatti di quel periodo, nella consapevolezza che per conservarne la memoria sia necessario un "ricambio" generazionale; infine le associazioni reducistiche, benché ridotte all'osso e malgrado le esigue risorse economiche disponibili, sono ancora in piena attività con pubblicazioni, incontri, convegni e con la partecipazione alle manifestazioni militari e di ex combattenti.

Eppure, anche a costo di essere accusato di pessimismo in apertura del nuovo anno solare, debbo dire senza reticenze che sono convinto che in questi ultimi tempi il problema della memoria degli internati militari sia giunto a un punto di svolta, e che dalla capacità che avremo di analizzarlo con realismo individuandone i motivi di crisi, e poi dalla lucidità nel dare risposte concrete, dipenderà la possibilità di proseguire la custodia del ricordo del sacrificio di quelli del "NO!". Perciò questo mio intervento vorrebbe rappresentare una provocazione da cui muovere per sollecitare ulteriori e più approfonditi contributi.

Ogni considerazione in merito deve muovere dalla presa d'atto dei mutamenti che si sono verifi-

cati nello scenario politico-sociale italiano negli ultimi anni, con l'apparente superamento della "vecchia" classe politica della cosiddetta "prima repubblica", largamente compromessa con comitati d'affari e incapace di governare il paese e di conseguenza soppiantata da una generazione "nuova", organizzata in partiti neonati o trasformati per l'occasione, e in realtà costituita da persone già da tempo in piena attività politica o imprenditoriale, seppure in modo più defilato o con ruoli subalterni a quelli dei dirigenti defenestrati. In quegli anni di forti cambiamenti credemmo pressoché tutti, chi più chi meno, in tante parole d'ordine che poi si sono ben presto svuotate di contenuto: mani pulite, federalismo, patriottismo, proclamazione di principi etici ecc. Anche tra coloro che inneggiavano alle carcerazioni nel periodo di Tangentopoli, ostentando fiducia in una rigenerazione morale di stampo robespierriano, tanti speravano in realtà in cuor loro in una rapida "normalizzazione" che consentisse la ripresa dell'affarismo *routinario*; altri rimeditavano invece su progetti vecchi, che affondano le loro radici nel fascismo.

Ebbene, in quel contesto storico così delicato maturò e si diffuse un germe pericoloso che sino a quel momento aveva lentamente covato: la messa in discussione, spacciata per innocente revisionismo o per doverosa rivalutazione dei fatti storici, della resistenza italiana al nazionalsocialismo e ai residui fascisti della Repubblica Sociale. Fondandosi sulla verità storica dei crimini compiuti nel dopoguerra nel cosiddetto "triangolo della morte" da individui e bande coperte dalla partigianeria locale (che tanti giovani in quei primi anni Novanta, come chi scrive, desideravano di conoscere meglio), si produsse un perverso intreccio tra anticomunismo viscerale, condivisibile come



avversione ai totalitarismi, e una più sottile e pernicioso rimessa in discussione della resistenza. A favorire inconsapevolmente tale strumentalizzazione contribuì indubbiamente anche la politica delle sinistre, che già dal dopoguerra avevano assunto la “difesa” della memoria della resistenza, monopolizzandola per farne un

piccoli Stati preunitari e del localismo, per ricondurre invece le proprie origini a un medioevo celtico o comunale, è stato insomma preso a picconate il maggiore presupposto ideologico della resistenza.

Proprio in quegli anni si sviluppava, per impulso decennale delle associazioni reducistiche, un nuovo interesse

per la resistenza dei militari nei lager nazisti e nei reparti regolari della guerra di liberazione (*non etichettabili a nessun partito ndr*), che taluni consideravano moralmente superiore rispetto alla lotta partigiana: più “pulita”, meno compromessa con crimini troppo a lungo nascosti, più imparziale rispetto alla dialettica partitica, in sostanza più sinceramente patriotica.



baluardo della lotta di classe e delle interpretazioni “progressive” della Costituzione repubblicana: perciò la “rivisitazione” della lotta partigiana e l’anticomunismo (ancor più legittimato dopo la caduta del muro di Berlino e la disfatta dei regimi totalitari dell’Est europeo) finirono in un solo calderone che taluni presero a rimestare con intenti torbidi.

I rivolgimenti politici degli anni Novanta hanno inoltre slegato i nuovi partiti dal tradizionale e consuetudinario rapporto di discendenza diretta dalla resistenza al nazifascismo, poiché essi (a eccezione di quelli derivati dal PCI) non hanno storia e valori costruiti nel tempo, e ciò ha spianato ulteriormente la strada alla rimessa in discussione della resistenza. Questa, ormai accettata anche da una destra liberale certamente lontana dal neofascismo, si è basata sostanzialmente su due critiche: 1) di essere stata la resistenza monopolizzata dai socialcomunisti e da questi trasformata, fra il 1945 e il 1947, in una guerra civile di classe; 2) di essere stata qualitativa e quantitativa ininfluente nella guerra contro il nazifascismo, che fu invece sostenuta pressoché esclusivamente con le armi degli eserciti Alleati.

Da qui la revisione della data fondante della repubblica con i suoi valori più autenticamente democratici che, secondo alcuni, andrebbe spostata significativamente al 18 aprile 1948, data della schiacciante vittoria della DC alle elezioni politiche nazionali. Mentre si aggrediva la memoria della resistenza, anche quella del risorgimento veniva investita pesantemente pressoché dagli stessi soggetti: dietro al pretesto di rivendicare un nuovo spirito antirisorgimentale in nome del diritto all’esistenza dei

Il grande credito maturato nei confronti della società italiana, rispetto anche a una lotta partigiana ben più celebrata, ha però sempre indotto i militari (e specialmente quelli effettivi e gli ufficiali) a mantenere una certa distanza con i partigiani. Il mancato incontro si è rivelato un elemento negativo, poiché ha impedito di fatto la costituzione di un fronte comune contro le nostalgie neofasciste.



Lo storico Sergio Luzzatto, in un volume di qualche anno fa,¹ ha difatti messo in evidenza che con l'avvento della cosiddetta "seconda repubblica" si è avviata in Italia una pericolosa smobilitazione ideologica che, proprio a cominciare dalla resistenza, ha investito le fondamenta dell'identità nazionale repubblicana, proponendo una specie di riconciliazione tra i nemici di ieri come presupposto indispensabile per un nuovo patto fondativo nazionale. Da questo orizzonte l'antifascismo può quindi scomparire come un accessorio obsoleto di una repubblica ormai in grado di camminare da sola, senza la logora e stantia pregiudiziale antifascista. Il pareggiamento di tutte le opzioni è la migliore garanzia della "maturità" della società italiana, capace di superare le (o di dimenticarsi delle?) lacerazioni del passato.

A questo si è aggiunto un pericoloso allontanamento dei giovani dalla storia, che così Stefano Pivato ha definito in un suo recente libro: «*Falsi storici, luoghi comuni, pregiudizi e, soprattutto, vuoti di memoria sembrano dunque informare la cultura giovanile a cavallo dei due millenni. Non esistono ricerche comparative ma si ritiene non esser lontani dal vero se si afferma che mai, lungo il corso del Novecento, le generazioni scolari abbiano sofferto di così vasti debiti nei confronti della storia*».²

È infatti soltanto apparente l'interesse nei confronti della storia, poiché le sedi della divulgazione, saldamente nelle mani di validi giornalisti, si sono sostituite nel senso comune alle sedi della ricerca; sicché la storia viene oggi proposta e interpretata dai politici e dagli *anchormen* anziché – come sarebbe più normale – dagli storici in dialogo tra loro con la mediazione dei conduttori televisivi. La stessa portata mediatica delle esternazioni dei politici copre qualsiasi altra voce, anche più autorevole, e riempie completamente lo spazio del dialogo storiografico: se si pensa alla posizione della Chiesa davanti alle leggi razziali, vengono in mente più facilmente le dichiarazioni del presidente della Camera dei Deputati Gianfranco Fini che le posizioni di un dibattito storiografico pur piuttosto ricco. Anche il Giorno della Memoria, così importante per gli internati militari, viene di fatto gestito dai politici e dagli operatori dei *media* piuttosto che dagli storici, mentre le associazioni reducistiche sono chiamate a dare l'avallo formale e, magari, a mettere a disposizione qualche testimone.

In questo contesto – davvero difficile per la costruzione e la trasmissione della conoscenza storica – la memoria della lotta partigiana è stata reiteratamente attaccata allo scopo di sgretolarla per sostituirla con altre memorie costruite *ex novo* o, più semplicemente, con il nulla. Allo stesso tempo, mentre sarebbe occorsa l'unità delle forze antifasciste, le diverse memorie della resistenza non hanno saputo fondersi in una *memoria collettiva della resistenza*, restando invece allo stadio di memorie

collettive specifiche delle sue componenti; né gli esponenti di spicco dei relativi reducismi hanno proposto linee d'azione convincenti e condivise a tale scopo. Nelle condizioni politiche e sociali di oggi, però, la frantumazione delle memorie, così come è stata sino a oggi, è deleteria e prelude necessariamente alla morte di tutte, ovvero alla cancellazione delle varie forme di resistenza. Di contro si sta facendo strada, con sempre maggiore insistenza, la proposta di una "memoria condivisa", ispirata a una generica "pacificazione", che di fatto conguaglia i resistenti ai collaborazionisti del regime nazionalsocialista, e pareggia la dignità statuale del legittimo Regno d'Italia (di cui la nostra Repubblica è succedanea) con quella della Repubblica Sociale Italiana.

Le domande che vorrei porre in conclusione di queste osservazioni, per lasciarle a un dibattito specifico, sono sostanzialmente le seguenti. La prima: è possibile salvare la memoria collettiva degli internati militari italiani senza contrastare attivamente e con forza le azioni di delegittimazione della resistenza (anche della lotta partigiana!) e i simultanei tentativi di legittimazione del combattentismo della Repubblica Sociale? La seconda: quale futuro attende una memoria degli internati militari italiani che non sappia incontrarsi e intrecciarsi, pur mantenendo le proprie peculiarità, con quella delle altre forme di resistenza?

Ritengo che la risposta alle domande anzidette sia importante e urgente, poiché la proposta di legge n. 1360 presentata alla Camera dei Deputati il 23 giugno 2008, relativa all'istituzione dell'Ordine del Tricolore, prevede il conferimento di un'onorificenza e di alcuni benefici pensionistici, oltre a un modesto vitalizio, anche a coloro che combatterono per la RSI, superando le distinzioni di legittimità fra il Regno d'Italia (neppure menzionato nella relazione introduttiva) e il regime fantoccio di Mussolini in nome del Tricolore. Ecco, nella concezione di questa proposta di legge il Tricolore, come se fosse stato il medesimo per tutti (e perciò non viene neppure chiamato Bandiera nazionale), assume la funzione di un sipario dietro il quale contrabbandare anche le formazioni della RSI. Oggi forse non è più sufficiente ricordare che non v'è alcuno Stato in Europa dove i collaborazionisti del regime nazionalsocialista siano premiati da apposite onorificenze statali; occorre un ripensamento sui modi dell'attivismo associazionistico e sulle prospettive di consolidamento delle diverse e sino a oggi separate memorie della resistenza. ●

¹ SERGIO LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004.

² STEFANO PIVATO, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 9.

UNA STORIA INSABBIATA

Come l'ha vissuta uno "schiavo di Hitler"

di Claudio Sommaruga

Sono trascorsi 65 anni e al Secondo conflitto sono seguite 160 guerre con milioni di morti e di profughi in gran parte civili, campi di concentramento e simili, da Guantamano a Gaza... Ma la Storia non è cattiva maestra, siamo noi pessimi allievi! Questa che testimonio è una storia insabbiata dalla "ragion di stato" ma che ha coinvolto 650.000 deportati e internati italiani nei Lager nazisti e emotivamente milioni di familiari in Italia.

Classe 1920, sono stato allevato nel "ventennio" fascista, programmato alla guerra da capo centuria dei "marinaretti avanguardisti" a universitario fascista del GUF, da premilitare a ufficiale di artiglieria, con un overdose di "Patria, Famiglia e Dio", di "obbedienza cieca, pronta, assoluta, senza chiedere perché" ed esonerato dal pensare da mamma, confessori, insegnanti, gerarchi, colonnelli e dal duce che pensava e sbagliava per tutti!

A 22 anni andai in guerra fiero e scoprii sgomento che Mussolini mi aveva ingannato: dov'erano le migliaia di aerei e carri armati decantati? In compenso c'erano le "scatole di sardine", quelle piccole spider cingolate e blindate ai fianchi con conducente e mitragliere bene esposti a mezzo busto! Le mie armi erano un moschetto 1891, cannoni ereditati dalla Grande Guerra e la certezza che avremmo persa la guerra!

L' "8 settembre", ufficiale da soli tre giorni persi contemporaneamente due guerre, contro un nemico ora alleato e un alleato ora nemico! Solo con la mia coscienza, davanti a Dio e a Hitler e senza suggeritori, dovetti pensare con la mia testa: coerente coi valori che mi avevano

inculcato obbedii al mio Esercito, privilegiati alla mia famiglia una Patria ideale, "famiglia delle famiglie", che sostituiva quella ora rotta in due e per la quale un giovane soldato poteva anche morire... Dissi "NO!" con 550.000 commilitoni a Hitler e Mussolini e scelsi la via dell'esilio nei Lager alla suadente ma disonorevole via di casa, ma a costo di far piangere mamma, sorella e fidanzatina!

Il mio calvario, in Italia, Polonia e Germania, con un evasione fallita in

Italia e tre liberazioni in Germania, si sintetizza in 50 milioni di secondi di occasioni respinte di liberarmi dai Lager con una semplice firma, con un iter di 8 Lager, 2 fortezze, 3 lazzeretti, come internato militare e un KZ di eliminazione coi lavori forzati come deportato politico. Il tutto condito da 75 "NO!" di cui 7 all'arruolamento nelle SS allogene o negli ausiliari della Wehrmacht, 5 nelle divisioni di Salò, 62 al lavoro civile volontario e uno al rimpatrio per lavoro previa una firma di fedeltà a Hitler e Mussolini!

Alla liberazione pesavo 34 kg in meno e mi trascinavo... Sorvolo sulla fame, degrado, malattie e violenze nei Lager IMI.

Tra i 27.000 ufficiali internati c'era il fiore giovanile delle università italiane: declassati a numeri di magazzino, per ricordarci di essere uomini svolgevamo attività culturali e tavole rotonde clandestine con autocritica al fascismo, scoperta della democrazia, formulazione dei principi di una futura costituzione italiana e di un'Europa Unita suggerita dal contatto coi prigionieri delle altre nazioni! Lessi 183 libri e scrissi 60 poesie per evasione virtuale e un diario segreto a futura memoria! A fine guerra, il nostro rimpatrio fu ritardato dal governo: chi eravamo, che lavaggi del cervello avevamo subito da nazisti e comunisti, come avremmo votato in un'Italia monarchica, cosa avremmo rivendicato? Molti tornarono a casa a piedi o, come me, grazie al Vaticano!

Noi non ci sentivamo eroi, che sono eccezioni e noi eravamo massa, ma eravamo fieri del dovere compiuto... ma l'Italia ci accolse con diffidenza e indifferenza! Per la monarchia era-

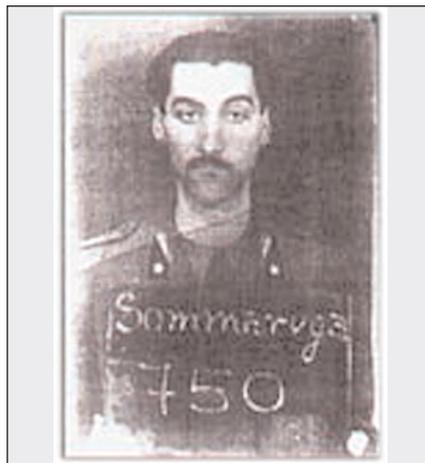


Fig.18 - Biglietto postale con riquadro rettangolare per aree geografiche di destinazione.
Timbrati da: Stalag V7 G (Duisdorf) ; a: (Varese) Commissione Provinciale Censura 14R (32)



Fig.19 - Antwort-Postkarte
Timbrati da: Varese Centro 10-4-44-XXII ; Commissione Provinciale Censura 14R ; a: Stalag V7 - 40 - gepufft (Duisdorf) ; ric. 10-6-44

vamo i testimoni scomodi dell' "8 settembre"; per gli ex repubblicani eravamo i nemici e sfatavamo la loro propaganda che ci aveva dipinti come collaboratori; per i partigiani, per lo più repubblicani, eravamo i fratelli ben più numerosi dell' "*altra resistenza*" e potevamo dare ombra e poi eravamo i relitti di un Regio Esercito correo delle guerre fasciste ma riscattatosi innescando la resistenza. E poi c'erano gli "attendisti", quelli della "*non scelta*", in attesa di un vincitore e della fine dei bombardamenti e noi eravamo quelli della scelta; infine c'era la "guerra fred-

da": guai dir male dei tedeschi nostri partner nella Nato e in Europa. Insomma, stavamo sullo stomaco a tutti!

Traumatizzati dai Lager e delusi noi non abbiamo parlato, né gli italiani vollero sapere! Riabbracciata mia madre le chiesi perdono d'averla fatta piangere ma coerente coi suoi insegnamenti, parlai per mezz'ora e poi tacqui con tutti per 35 anni ripensando alla mia deportazione volontaria come a una bravata giovanile di un sosia omonimo!

Prossimo alla pensione, nel 1980, aprii la scatola dimenticata dei ricor-

di, per i documenti richiesti e scoprii che nei Lager c'ero stato proprio io e che non era giusto che l'Italia avesse insabbiata la nostra storia, giusta o sbagliata che fosse! Per l' omertà degli archivi istituzionali, da 25 anni ho racimolato quanto potevo in un mio archivio privato e testimoniai nelle scuole come i nonni, coerenti coi valori in cui credevano, si erano sacrificati ai limiti umani per dare anche ai nipoti la libertà e la democrazia ! Ma ancora oggi la nostra "ragion di stato" parteggia per la Germania che rifiuta di riconoscere le colpe e risarcire le vittime! ●

LUNGO I SENTIERI DELLA MEMORIA

di Ettore Zocaro

Alla ricerca delle testimonianze sulla vita degli internati italiani in Germania, libri quasi sempre sottovalutati oppure subito spariti e dimenticati per l'indifferenza dei media. Un filone di pubblicazioni che andrebbe ricompattato e insegnato agli storici per una giusta ricostruzione di fatti che sono alla base della nascita dell'Italia repubblicana. I racconti da Giovanni Ansaldo a Giovannino Guareschi.

Sugli anni degli internati italiani in Germania dal 1943 al 1945 la grande assente è stata la letteratura italiana che non è riuscita a tirare fuori il libro simbolo capace di riassumere emblematicamente l'intera vicenda. Altri momenti della nostra storia bellica l'hanno avuta: basti pensare a "Il sergente nella neve" di Rigoni Stern, relativo alla campagna di Russia, e a "Se questo è un uomo" di Primo Levi, relativo ai campi di sterminio contro gli ebrei. Il ruolo responsabile della letteratura è imprescindibile: quando viene meno i fatti reali non vengono incisi e capiti come dovrebbero. Lo stesso problema non l'ha avuta la letteratura straniera che può vantare "Dio è caporale" di David Rousset, capolavoro del mondo concentrazionista. Un'opera esemplare che ha avuto milioni di lettori i quali hanno ricavato un'idea precisa e coinvolgente dell'umanità dietro i fili spinati. Da noi per quanto riguarda il lungo calvario in terra tedesca nessun Rousset ma una pubblicistica diaristica che in qualche modo ha cercato di testimoniare soprattutto vicende personali che comunque, nei casi migliori, è riuscita a dare uno spacca-

to di quanto è accaduto. Il primo a riferire sulla prigionia tedesca è stato il giornalista e scrittore Giovanni Ansaldo che subito dopo la guerra ha pubblicato per Il Mulino di Bologna "Diario di prigionia" relativo alle sue esperienze dirette. Ansaldo racconta la vita del lager, il biennio di internamento a cui venne sottoposto dopo aver negato la sua partecipazione alla Repubblica di Salò. Si tratta di un diario registrato giorno per giorno pieno di scatti d'orgoglio e timori, di immagini, nostalgie e rimorsi, scetticismi e speranze. Un diario austero e a tratti spregiudicato che meriterebbe oggi di essere ripubblicato per le annotazioni piene di atmosfera e di significati che contiene, anche se il nome di Ansaldo, direttore di importanti giornali, oggi è del tutto dimenticato. Altro documento dell'epoca è il libro "Il campo degli ufficiali" di Giampiero Carocci che racconta il lungo viaggio di un convoglio di nostri ufficiali verso la deportazione in Germania. Volume apparso a suo tempo nei "Gettoni" di Elio Vittorini che ne apprezzò il carattere neorealista. Carocci parla soprattutto dei suoi compagni ufficiali che descrive radicati nei sentimenti risorgimentali, leva del loro atteggiamento antitedesco a ricordo delle guerra di indipendenza. Lungo il percorso della memoria diversi i diari che per oltre mezzo secolo hanno tentato di denunciare dal loro punto di vista i giorni e le ore di una pagina gloriosa. Ne "La mia prigionia" di Aniello Cicalese, edito nel 2001, con cui si sottolinea l'importanza della memorialistica nella materia in oggetto. Diario, come quello di Cicalese, scritto in diretta, e che quindi assurge a valore di docu-

mento storico, a differenza di quei ricordi redatti a posteriori, spesso ricavati da racconti orali. Una delle tante testimonianze purtroppo sommerse dovute principalmente alla loro diffusione limitatissima. Dettagliata la ricostruzione della vita nei lager, rappresentazione di quanto avveniva nelle baracche nei pochi intervalli dal lavoro forzato. Un'informazione particolarmente interessante che il Diario di Vicalese contiene è la seguente: "il termine di IMI per indicare i prigionieri italiani era stato scelto in effetti personalmente da Hitler. Esso aveva evidentemente lo scopo di trarre in inganno l'opinione pubblica italiana e rafforzare la posizione di Mussolini "Su un piano meno diaristico, con tendenze creative, vanno ricordati "La zona immobile" di Giorgio Chiesura, edito da Mondadori, e "Diario di Gusen" di Aldo Carpi, edito da Garzanti. Il libro di Chiesura è un racconto in versi sul senso della prigionia con personaggi, dialoghi, scatti umorali e fantastici, realtà simbolica ritratta con una sorta di miniaturistico risalto. L'incipit è straordinario: "Di come l'immobilità /sia sopravvenuta improvvisa/ appena giunti nel campo. / Di come quando vi entrammo, / le larghe e variabili forme(della pianura si fissarono//e non vi fu più, mutamento / . Incominciò questo lento / cieco movimento interiore/ di ognuno in sé chiuso a cercare la sua nuova forma di vita/. Il libro di Carpi è un tragico colpo d'occhio su un lager nazista, pagine scritte tra pericoli mortali dove scrivere e tenere scritti non solo era proibito ma per chi veniva scoperto comportava la morte, Sconvolgenti le immagini che Carpi ci ha lasciato, un documento potente che non ha avuto il risalto e il riconoscimento che meritava, dimostrazione di come molta produzione letteraria sulle vicende lageristiche sia stata sottovalutata oppure sia stata fatta disperdere per l'indifferenza dei media.

Un libro scritto da Armando Ravaglioli. "Storie di varia prigionia", si è distinto per un sottotitolo di grande significato "Continuammo a dire di no" con cui si ricorda l'atteggiamento netto e deciso che ebbero i nostri militari nell'opporsi a reiterati tentativi di essere arruolati nelle fila della Repubblica sociale mussoliniana. In questo modo, l'autore ha voluto evidenziare l'aspetto principale di un internamento sofferto riunendo, fra l'altro, una serie di situazioni al fine di dare un quadro drammatico e veritiero di una condizione, in polemica con quanti (per paura degli indennizzi da pagare) hanno cercato di negare il lavoro coatto a cui gli italiani sono stati costretti. Non un ennesimo racconto di sofferenze e umiliazioni ma

soprattutto la spiegazione circa il senso di un'opposizione messo in atto, entro i confini del Reich, da oltre settecentomila soldati. Una storia scritta "a denti stretti" che ha sullo sfondo la dissoluzione tedesca, come la scena di un Apocalisse. Si tratta di un volume edito dall'ANRP che in questi anni non si è limitata a questa pubblicazione ma ne ha editato altre- Fra queste, "Secondo coscienza", realizzata insieme a Mediascape, in cui si dà il massimo risalto a un diario, di Giacomo Brisca, intessuto di riflessioni storiche e contingenti, temi di natura essenzialmente etici che vengono da interventi integrativi di Barbara Beccheloni, Enzo Orlanducci, Nicola Palombaro e Rosina Zucco. Un testo che tende non tanto al racconto ma all'analisi, riflessi che si intrecciano fra loro, spunti da un "diario di prigionia" che non vuol essere un piatto

carnet di ricordi e di emozioni ma un saggio continuamente vivo su una vicenda che si può giudicare da diverse angolazioni, a cominciare da quelle trascurate ma che hanno determinato comportamenti e destini. Alle edizioni dell'ANRP si deve pure le "Immagini e Testimonianze" di Alice Moresco che riunisce, descritti attraverso apposite schede, le caratteristiche dei principali elementi che distinguono la vita della prigionia dai treni che hanno trasportato i deportati nei lager ai paesaggi che circondano le detenzioni, dalle baracche al cibo, dalla violenza alla morte, e via di questo passo. Una sorta di guida illustrata e ragionata che esplora il percorso compiuto, nelle sue linee generali, dagli schiavi di Hitler che non ebbero nessun dubbio nel dire di "NO!" al fascismo. Uno dei pregi della pubblicazione è l'analisi delle immagini della vita nei campi, piuttosto numerose viste non con l'occhio freddo con cui di solito vengono mostrate ma con l'occhio caldo di chi cerca di cogliere negli spazi la vita delle persone e i loro stati d'animo.

Intanto bisogna ringraziare il Mulino di Bologna, prestigiosa editrice di opere di carattere politico, già editrice del "Diario di Giovanni Ansaldo", che ha dato alle stampe "Gli internati militari italiani in Germania" (1943-45) della tedesca Gabriele Hammermann, nota ricercatrice di quanto è accaduto nei campi di concentramento nazisti, in cui per la prima volta si fa la storia della deportazione e dell'ondata di odio dei tedeschi verso i nostri soldati sulla base di pregiudizi politici, economici e razziali. Un volume corposo che riconduce ad un'esperienza dai molteplici aspetti, a cominciare da quello sul lavoro forzato che ha segnato il punto più basso dello sfruttamento umano da parte di uno Stato. Pagine che lasciano incre-



duli i lettori per come sono descritte le condizioni di vita negli Stalag, ci si rende così conto, soprattutto se viste da un osservatore straniero, come sono effettivamente le cose. Per dovere di cronaca va ricordato che il minuzioso lavoro della Hammermann ha vinto nel 2005 il premio Acqui Storia come miglior libro di Storia dell'anno.

Che, a dispetto del tempo che passa, il ricordo di quegli anni, 1943 – 1945, sia tutt'altro che sopito da una società distratta e cinica, è dimostrato dal fatto che altre testimonianze continuano ad emergere, con grande ritardo, ad onore del vero, ma comunque sempre utili per mettere insieme quel mosaico di prove su cui gli attuali dirigenti tedeschi dovrebbe meditare per non continuare a negare i risarcimenti in denaro ai nostri, usati come carne da macello, invocano insistentemente attraverso le varie diplomazie. E' un dato di fatto che si rileva con piacere perché soltanto ora, nel corso del 2008, è stato dato in stampa, a cura delle edizioni Bompiani, "Il grande diario" di Giovannino Guareschi, lo scrittore e giornalista, al timone di giornali umoristici come "Candido" e "Bertoldo", peraltro famoso autore di Don Camillo e Peppone, che fu un prigioniero particolarmente sensibile nel guardare in faccia alla realtà e riprodurla nella sua scrittura. Pur essendo arrivato fuori orario, il memoriale di Guareschi non è passato sotto silenzio, come altre pubblicazioni, riscuotendo sui giornali una notevole attenzione di pubblico e di critica. Guareschi era un tenente di artiglieria che si rifiutò di combattere per il Reich che preferì restare prigioniero (il suo ritorno a casa nel settembre del '45). Per due anni, dando sfogo alla sua natura di uomo di lettere, ha annotato tutto quel che faceva e non faceva, tutto quello che vedeva e pensava. Guareschi nei vari lager in cui venne spostato ha registrato tutte le sue impressioni sull'universo delle baracche, sulle sue condizioni di vita e dei suoi compagni, impressioni su un martirio senza fine. Un duro percorso della cattività che si riteneva andato perduto ma che, per fortuna, è stato salvato in extremis. Molto semplicemente il diario ha per sottotitolo "Giovannino cronista del lager". Nella prefazione affidata al giornalista Giampaolo Pansa terrificanti le parole che introducono alle pagine guareschiane: "fame, sete, pulci, cimici, pidocchi, sudiciume, purghe, malattie, dissenterie, tubercolosi, tifo petecchiale, denutrizione, casi di pazzia, botte, sevizie, torture, gabbie di ferro, fucilazioni, morti, tanti morti. E ancora fame.

Sempre fame. Se possiedi un taccuino, la parola fame puoi annotarla con la lettera iniziale "F". All'inizio la "F" compare da sola. Poi appare due volte, quindi tre volte. Infine le "F" non si contano più, Diventano cinque, dieci, quindici, venti, più di venti; fino ad arrivare a quota ventotto, la maledetta "F". E' stata questa la prigionia in Germania per 650.000 militari italiani. Una prigionia che definire bestiale è poco. Eppure in tanti hanno tenuto duro, non si sono piegati. Hanno resistito. Sono stati tanti gli appunti che Guareschi ha riportato a casa da ricoprire duemila pagine. Appunti decifrati e poi trascritti, un lungo lavoro di sistemazione come considerazioni storiche e politiche. Note che si riferiscono, almeno nella prima parte, al Lager di Wietzendorf, nei pressi di Hannover, uno dei maggiori del pianeta concentrazionario tedesco con una popolazione di centomila italiani, Guareschi decise in un primo momento di non pubblicare il suo diario (lo poteva fare già nel 1946) per evitare polemiche relative alla guerra civile che nel frattempo si era consumata in Italia. Soltanto ora, a distanza di oltre sessant'anni, "Il grande Diario" ha potuto vedere la luce assumendo così una dimensione storica assoluta. Allucinanti certi passaggi della disperazione che segnava la vita dei prigionieri. Fra questi, vale la pena riportare il seguente: "Il campo 333 è privo di acqua potabile. La permanenza per lungo periodo in un campo dove non è possibile bere acqua è contraria alle più elementari regole igieniche di umanità e può portare a un rapido debilitamento dell'organismo". E' soltanto un esempio delle condizioni estreme di chi "abbandonati da tutti come cani". L'agenda di prigionia di Guareschi è tutta da leggere per rendersi conto dei tanti episodi che hanno segnato l'internamento degli italiani incidendo dolorosamente su un'intera generazione. Averlo finalmente edito nella sua integrità rappresenta un successo della diaristica di guerra che ha ancora molto da insegnare alle nuove generazioni. Tetri particolari su cui riflettere che si incontrano a ogni passo ("trentacinque morti di tifo petacchiale nell'attiguo campo... siamo isolati, per molti giorni, nessun tedesco entrerà in campo ma nessuno o niente, eccetto la morte, naturalmente, poi si vedrà). Una catena di sofferenze, di ingiustizie, di attentati alla coscienza, alle residue forze di una gioventù minata, allo sbando, trattata come un maiale da squartare o da bruciare a fuoco lento, non si finirebbe mai di denunciare l'orrore. ●

LE PATATINE

di Giuseppe Daldossi



Stamane all'alba il termometro segna parecchi gradi sotto zero. Il gelido vento della pianura Danubiana spazza con le sue folate le ultime foglie rimaste a terra. I rami degli alberi sono bianchi per la brina notturna. Segni evidenti di un inverno assai freddo. Sono le sette del mattino e l'alba comincia a rischiarare le nostre baracche. Il "lagerfuhrer" con il suo stridente fischiotto ci sollecita perché tra mezzora dovremo essere pronti a partire per il lavoro obbligatorio che, ogni squadra già incaricata di vari compiti, dovrà affrontare nella lunga giornata. Anche le sentinelle dall'alto delle loro torrette che delineano il reticolato si apprestano al cambio dopo la veglia notturna. Ci vestiamo in fretta con i miseri vestiti non certo adatti per ripararci dal freddo pungente e ci disponiamo al consueto appello sul piazzale del lager; dopo il riscontro ci viene somministrata una tazza di surrogato unito alla quotidiana razione di pane nero che dovrà durare per tutta la giornata: duecento grammi. Purtroppo con il passare dei mesi le razioni di "sbobba" sono sempre più scarse in sostanza e in contenuto. Il mestolo erogatore non contiene che misere tracce di patate e di alcuni semi di orzo o altro non definito cereale. Una Buona ragione, a detta dei nostri carcerieri, per non farci ingrassare troppo. Ad occhio e croce (non potendo disporre di una bilancia penso di essere arrivato al peso forma

di circa quaranta chili: altezza 1,85!). Dopo aver bevuto il nero contenuto della scodella e mangiato alcuni piccoli bocconi di pane ci disponiamo alla partenza per il lavoro che durerà nove ore con un breve intervallo: già da due mesi i nostri solerti "datori di lavoro" hanno pensato bene di risparmiarci il viaggio di andata e ritorno e a mezzogiorno versano in una marmitta termica il solito brodo da consumare seduti su alcune assi in una fredda baracca del cantiere.

Al doppio cancello del lager ci attende la sentinella per la presa in consegna. E' armata di fucile con baionetta innestata. Ci conta di nuovo per essere sicuro che non manchi nessuno. E' un povero vecchio sulla settantina richiamato a colmare il già dissanguato potente esercito del grande "Terzo Reich". Indossa un lungo pastrano verde con il bavero rialzato e un paio di paraorecchie che lo fa sembrare a un grosso orso. Deve aver già combattuto nella guerra '15-'18, a suo dire al servizio del Kaiser Francesco Giuseppe. Ci incamminiamo dunque verso il luogo assegnato per il lavoro. In una baracca ci vengono consegnati gli arnesi consistenti, per ciascuno in un badile che sembra più una pala da forno e un enorme piccone, forse la copia di un'ancora di media imbarcazione.

Oggi dovremo scavare dei cunicoli lungo un tracciato predisposto con il gesso dove saranno posti cavi e tuba-

zioni per la "heinkel", costruendo fabbrica di potenti cacciabombardieri notturni, che sta incrementando la produzione in vista della vittoria finale. Sono a noi vicini nel lavoro anche i detenuti del distaccamento di "Mathausen" sorvegliati a vista dalle "SS" con mitra sempre puntato su di loro perché questi sono gli ordini.

Inizia così il duro lavoro di scavo continuamente sollecitato dal nostro assistente: lo abbiamo soprannominato "Pierino". Un giovane relitto reduce del fronte russo, ridotto da ferite molteplici in uno stato fisico e mentale assai precario. Mi minaccia perché si è messo in testa che io, all'arrivo delle truppe russe, lo farò fucilare per il suo comportamento. Continuo così a scavare per tutta la mattinata. Nel pomeriggio, ancora scavando mi imbatto in un tesoro insperato. Rivengo nella terra rimossa dalla pala un buon numero di patatine abbandonate dai raccoglitori: la loro dimensione non meritava attenzione. In fretta continuo a scavare ed in breve tempo riempio le capaci tasche del mio povero pastrano. Già pregusto una bella mangiata a sazietà al mio ritorno in baracca.

Scende la sera e insieme all'amico Piero mi appresto a cucinare le patatine, in un barattolo di latta che già sta fumando al centro della nostra stanza (m.5x5, uomini venti) sulla stufetta a legna che funge da riscaldamento centrale. Dopo poco tempo io e Piero riempiamo le scodelle di ferro smalta-

to che abbiamo in dotazione (le gavette sono state requisite al momento della nostra cattura per farne armi). Una Specie di purea fatta di acqua e patate con relative bucce è il risultato di pochi momenti di cottura. Avidamente iniziamo il nostro super-pasto e la nostra grande scodella si vuota rapidamente, ma... dopo poco tempo ci troviamo entrambi sulla soglia della baracca a boccheggiare come pesci fuor d'acqua. Sono momenti di paura e di angoscia: ci sentiamo morire soffocati. Non abbiamo pensato che il nostro stomaco a seguito della precedente "dieta" ha ridotto di molto le sue dimensioni e le sue capacità ricettive.

Fortunatamente dopo il periodo che sembra non finire mai rientriamo nei ranghi. L'abbiamo scampata bella anche questa volta nonostante le... patatine.



Successivamente a questo fatto un po' comico ma pericoloso per il povero stomaco assai ridotto, fui punito, per scarsa lena sul lavoro, sempre su segnalazione del suddetto

"Pierino" a dieci giorni di cella m.2x3+1 coperta.

La punizione comportava anche la riduzione al minimo della razione di pane nero, cioè uno ogni tre giorni! ○

LA FOTOGRAFIA “PER LA FAMIGLIA”

di Gino Galuppini

Uno dei principali problemi che dovettero risolvere i prigionieri di guerra è stato quello di come informare la propria famiglia di essere vivi e non “caduti” negli eventi riferiti dai “giornale radio” (all’epoca non esisteva la televisione) e dai giornali stampati.

Nei primi sei mesi di guerra, cioè dal giugno al novembre 1940, non vi furono memorabili battaglie terrestri, così che il numero dei prigionieri catturati dagli inglesi fu relativamente modesto e costituito, per gli ufficiali, da una decina di piloti della regia Aeronautica ed altrettanti dall’Esercito oltre ad una trentina di ufficiali di Marina. (queste considerazioni si limitano solo agli ufficiali).

Nel semestre giugno-novembre 1940 il maggior numero di prigionieri catturati fu appartenenti alla Regia Marina, infatti furono affondati: in Mar Rosso i sommergibili Galilei il

19 giugno 1940; Torricelli il 23 giugno 1940; Galvani il 24 giugno 1940; e in Mediterraneo: il sommergibile Liuzzi il 27 giugno 1940; il cacciatorpediniere Espero il 28 giugno 1940; l’incrociatore Colleoni il 19 luglio 1940 e gran parte dei loro equipaggi fu fatta prigioniera.

Questi prigionieri furono rinchiusi in Egitto in un campo nei pressi di Geneifa, località sul Canale di Suez, dove costituivano un inutile ingombro, così che a metà agosto 1940 furono in gran parte trasferiti in India e alloggiati nel campo di Ahmednagar, dove già si trovavano gli equipaggi dei sommergibili catturati in Mar Rosso sopra elencati.

Per quanto riguarda le informazioni alle famiglie, nel mio caso, la notizia che ero vivo e prigioniero giunsero in tempo record circa 20 giorni dopo che il “giornale radio” delle ore 13 del 19 luglio aveva informato gli ita-

liani seduti a tavola, che il R. incrociatore Colleoni era stato affondato in combattimento.

Ovviamente le famiglie degli imbarcati su detta nave hanno subito pensato al peggio, cioè che il loro congiunto fosse morto.

Però questa triste conclusione rimase solo per una ventina di giorni, perché, in data imprecisata fra il 10 e il 15 di agosto, la mia famiglia ricevette la visita di un ufficiale della Milizia in perfetta divisa, che portò la notizia che ero vivo e prigioniero.

Come si seppe in Italia che i membri dell’equipaggio del Colleoni erano vivi e prigionieri appena 20 giorni dopo la cattura?

La spiegazione è la seguente: nella prima decade di agosto 1940 nel campo dei prigionieri di Geneifa, ci fu la visita di un sacerdote italiano facente parte della “Delegazione Apostolica” in Egitto, al quale in

comandante in 2^a del Colleoni, Capitano di Fregata Eugenio Martini, consegnò l'elenco dei sopravvissuti: ufficiali, sottufficiali ed equipaggio, da lui fatto compilare dai vari ufficiali ed altri interessati.

Questo elenco fu trasmesso dalla Delegazione Apostolica in Egitto a Roma al Vaticano, il quale a sua volta lo trasmise al Ministero della Marina che si curò di informare le famiglie. Dopo questo lungo preambolo ritorno alle fotografie.

Non ricordo esattamente quando ebbe inizio il servizio postale, fra i prigionieri e l'Italia, ma con certezza esisteva a Ramghar, vale a dire agli inizi del 1941, cioè 6 mesi dopo la cattura.

A Ramghar le autorità inglesi consentirono di inviare una fotografia alle famiglie, oltre alla normale cartolina di 20 righe, mi pare bimestrale.

Fu quindi mandato nel campo un fotografo che scattò fotografie "formato tessera" a mezzo busto.

Questo avveniva a metà del 1941, e le famiglie rividero i loro congiunti dopo circa 18 mesi.

Una seconda fotografia fu consentita a Yol, questa volta non a mezzo busto formato tessera, ma a gruppi di 10 persone. Foto che allego e che giunse alla famiglia il 7 settembre 1943.

Come risulta, la quasi totalità dei fotografati indossa sahariane, busti-

ne, caschi ed altri indumenti "militari" indossati alla cattura, io, invece, indosso la "divisa Pelosi" quella fatta adottare dall'allora Capitano di Corvetta Pelosi da tutti gli ufficiali del "campo di Ahmednagar". Ovviamente gli "altri" erano in possesso di distintivi di grado "regolamentari": nella "Divisa Pelosi" questi erano sostituiti da galloncini di colore giallo, sopra al taschino sulla sinistra del petto.

Questa divisa avrebbe comportato calzettoni e scarpe bianche che non riuscimmo mai a procurarci, così, come si vede bene, io porto sandali.

I pantaloncini e la camiciola erano sufficienti in India, anche se Yol era "alle falde dell'Ymalaya" ma non per il rimpatrio, quindi mi feci confezionare da un sarto indiano una divisa "Sahariana" tipo R. Esercito con pantaloni lunghi di tela kaki, come copricapo al posto del berretto indossavo una bustina "Tipo R.E." di tela kaki da me stesso confezionata con la macchina da cucire della sartoria del teatro, sulla quale avevo applicato un fregio "Regia Marina" fattomi spedire dall'Italia.

Ovviamente per un certo numero di giorni dopo il rimpatrio nel gennaio, 1945 ho indossato questa sahariana in attesa che il Commissariato mi confezionasse una divisa regolamentare, così che ricevevo i complimenti

per la qualità del tessuto con cui era confezionata, ben diverso dagli "stracci" reperibili in Italia.

A conclusione, mi scuso di essere andato "fuori tema" su argomenti di 60 anni or sono.



UN PACCHETTO LEGISLATIVO PER LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

di Patrizia de Vita

Nel dicembre scorso si è celebrato, in numerose occasioni e sotto varie forme, il 60° anniversario dell'adozione della *Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo*, firmata all'ONU il 10 dicembre 1948. A Parigi, i rappresentanti dei 51 Paesi allora aderenti all'ONU approvarono il documento, provando a gettare le basi di una nuova convivenza fra i popoli dopo gli orrori della seconda guerra mondiale.

Il testo della Dichiarazione, condensata in 30 articoli, fu elaborato in due anni da una commissione internazionale guidata da Eleanor Roosevelt, vedova dell'ex presidente americano Franklin Delano. La Dichiarazione, che ha sancito i diritti che spettano a ogni essere umano, è contrassegnata da due caratteristiche, quella dell'*universalità*, secondo cui ogni persona nasce libera ed eguale in dignità e diritti, e quella dell'*indivisibilità*, secondo la quale tutti i diritti, economici, sociali, civili, politici e culturali, sono parimenti importanti, senza alcuna gerarchia.

A sessant'anni da quell'evento storico, tuttavia, si rileva come la violazione dei diritti dell'uomo continui ad essere moneta corrente in grande parte del pianeta e come, in alcuni casi, le violazioni tendano ad aggravarsi per il persistere e il moltiplicarsi di conflitti armati, guerre e genocidi.

Molti i risultati raggiunti negli ultimi decenni, anche sotto il profilo della consapevolezza e dell'importanza per gli Stati di un'effettiva protezione dei diritti umani, con la messa in campo di organismi internazionali preposto alla loro tutela; tuttavia, anche molti i fallimenti, per l'estendersi di violazioni e violenze, soprattutto nei confronti di soggetti più deboli come le donne e i bambini nei conflitti armati, per il diffondersi del fondamentalismo religioso, degli attacchi terroristici e dei crimini di guerra, che spesso risultano impuniti.

Gli Stati non sono sempre in grado di proteggere i diritti umani e la sicurezza dei propri cittadini e, purtroppo, anche le organizzazioni internazionali si sono rivelate in questi ultimi anni drammaticamente inadeguate. La più grave minaccia al futuro dei diritti umani e che potrebbe comportare una graduale erosione di importanti strumenti di difesa, è proprio la perdita di efficacia e autorevolezza degli attuali organismi sopranazionali e della Comunità internazionale nel suo insieme.

Per questo occorrerebbe riformare e rafforzare organismi sopranazionali come l'ONU, restituendogli un ruolo centrale di sovranità e *governance* globale, sede di un multilateralismo sempre più necessario. Il rischio è invece quello di trovarsi di fronte al riaffermarsi di pulsioni nazionalistiche, in uno scenario mondiale che continua ad essere retto dalle sovranità nazionali, con le loro posizioni egoistiche, le loro gerarchie e i loro conflitti.

E' utile ricordare come stentino ad affermarsi le giurie internazionali sul piano della tutela giustizia penale. Gli importanti esempi dei Tribunali internazionali istituiti *ad hoc*, chiamati a giudicare i responsabili di violazioni gravi del diritto uma-

nitario internazionale - come la Corte di giustizia dell'Aja istituita per l'ex Jugoslavia, con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU del 1993 o il Tribunale penale internazionale per il Ruanda - per quanto istituiti innovativi nell'ambito del diritto internazionale, non hanno purtroppo ancora spianato la strada all'affermarsi di una vera e propria *Corte penale internazionale* (istituita ma non pienamente funzionante, a causa di veti e mancate cooperazioni fra gli stati).

Non meno preoccupanti sono le inerzie dei governi di paesi avanzati sotto il profilo democratico che, anche quando adottano legislazioni importanti nel campo dei diritti umani, mancano poi di darvi seguito, non adeguando i propri ordinamenti interni alle disposizioni di atti internazionali o addirittura disapplicando quelle stesse norme.

Anche il nostro Paese non è del tutto esente da questi problemi. A differenza dei paesi del nord Europa, l'Italia non ha una tradizione nazionale di politiche di promozione dei diritti umani e della democrazia. E tuttavia, è proprio a sviluppi recenti come i flussi migratori, la partecipazione a numerose missioni internazionali e a progetti di cooperazione internazionale e giudiziaria, che il nostro Paese potrebbe ambire a svolgere un'importante ruolo, in primo luogo facendosi promotore e sostenitore del riconoscimento del valore universale dei diritti, del pluralismo delle identità culturali, etniche, religiose e di genere, impegnandosi a contrastare razzismo e xenofobia.

Molto è stato già compiuto negli anni passati in materia di diritti umani, in particolare durante il precedente Governo dove alcuni traguardi insperati sono stati raggiunti. E' utile ricordare che l'Italia, durante la precedente legislatura, si è particolarmente distinta nella battaglia per l'*abolizione della pena di morte*, in ogni sua forma e in ogni circostanza, diventando il paese promotore della campagna in favore della Risoluzione sulla moratoria internazionale delle esecuzioni capitali nel mondo (approvata il 18 dicembre 2007). L'Italia, inoltre, ha concluso l'iter di approvazione della Ratifica ed esecuzione del Protocollo n. 13 alla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, relativo all'abolizione della pena di morte in qualsiasi circostanza (Vilnius, 3 maggio 2002).

Numerose, tuttavia, sono ancora le *raccomandazioni indirizzate all'Italia da parte degli organismi di monitoraggio nel campo dei diritti umani* affinché ottemperi ad alcuni impegni internazionali, come si evince anche dalla IX Relazione sull'attività svolta dal Comitato Interministeriale dei diritti umani (CIDU) per l'anno 2007 e presentata al Parlamento nel giugno 2008.

Nell'ambito dei meccanismi internazionali di monitoraggio e verifica delle Convenzioni internazionali in materia di diritti umani, *viene richiesto all'Italia di provvedere*: alla Ratifica del Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni

Unite contro la *tortura*, alla Ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la *tratta*, all'adeguamento nell'ordinamento interno alle previsioni dello *Statuto della Corte Penale internazionale* e all'istituzione di un *organismo nazionale indipendente di protezione e promozione dei diritti umani*.

Proprio in occasione delle celebrazioni del 60° anniversario della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, questi adempimenti legislativi ancora mancanti e necessari per l'adeguamento agli obblighi internazionali, insieme ad altre previsioni legislative rilevanti per il tema, sono oggetto di un *pacchetto legislativo* presentato dai gruppi parlamentari del Partito democratico di Camera e Senato, al fine di contribuire fattivamente ad alcuni impegni che il nostro Paese deve ancora assumersi di fronte alla comunità internazionale e allo scopo di sollecitare il governo ad assumerli anche come propri impegni.

Il pacchetto legislativo per la tutela dei diritti umani comprende le proposte di legge sui seguenti temi:

1. Introduzione del reato di tortura

L'introduzione del reato di tortura nel codice penale italiano ci viene richiesto ormai da anni sia dalle Nazioni Unite che dal Consiglio d'Europa e le proposte di legge presentate in Parlamento (AC 1508 e AS 256) colmano un'importante lacuna del nostro diritto interno, in quanto forniscono una definizione di reato aderente alla nozione contenuta nella Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura ed altre pene degradanti (firmata a New York il 10 dicembre 1984 e ratificata dall'Italia ai sensi della legge 3 novembre 1988, n. 498).

2. Corte Penale Internazionale

Ad oggi, pur essendo stata l'Italia uno dei primi paesi a ratificare lo statuto della Corte, dopo quasi 10 anni dalla firma e a quasi sei anni di distanza da quando il trattato è entrato in vigore, mancano ancora le norme di adattamento interno dell'ordinamento italiano che possano consentirne l'operatività, realizzando una giustizia penale internazionale imparziale, a tutela dei diritti umani fondamentali e rispettosa delle garanzie e dei sistemi penali attuali.

Tra alcune delle principali misure introdotte dalle proposte di legge (AC 1695 e AS 1112) vanno menzionate: *l'introduzione dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, che assieme al delitto di genocidio, l'introduzione di particolari fattispecie di reato contro le genti, quali lo sterminio, la deportazione,*

le pratiche di apartheid o persecuzione; tra i delitti contro la libertà e la dignità dell'essere umano sono da rilevare, tra gli altri, l'introduzione dei delitti di riduzione o mantenimento in schiavitù, schiavitù sessuale, gravidanza forzata, sterilizzazione forzata, tortura, sparizione forzata di persone.

3. Commissione nazionale indipendente

La proposta (AC 1918 e AS 1223), volta ad istituire un *organismo nazionale indipendente di protezione e promozione dei diritti umani* muove dall'esigenza di dare attuazione nell'ordinamento giuridico italiano alla Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite n. 48/134 del 20 dicembre 1993, che impegna gli Stati firmatari ad istituire organismi nazionali, autorevoli e indipendenti, per la protezione dei diritti umani, dettandone i principi fondanti (c.d. *Principi di Parigi*). L'Italia è uno dei pochi Paesi a non aver dato attuazione alla Risoluzione ONU. L'attuale Comitato interministeriale dei diritti umani (CIDU), pur svolgendo un'apprezzabile attività in materia di diritti umani a livello nazionale, tuttavia, in quanto istituito in ambito governativo, non esaurisce pienamente le indicazioni della risoluzione ONU, con particolare riferimento al requisito dell'indipendenza e autonomia; requisiti che sono invece ritenuti indispensabili per assolvere compiti di promozione, vigilanza sul godimento, anche in Italia, dei diritti umani e delle libertà fondamentali così come individuati dalle Convenzioni ONU, dall'Unione Europea e tutelati dalla nostra Carta costituzionale.

4. Messa al bando delle munizioni a grappolo (c.d. "cluster bomb")

La prima tappa importante nel percorso per la messa al bando delle mine antipersona è stata la firma a Ottawa della Convenzione del 3 dicembre 1997 e ratificata ai sensi della legge 26 marzo 1999, n. 106. Occorre impegnarsi nella stessa direzione, ma andare anche oltre per ottenere un altro risultato, la messa al bando delle pericolosissime munizioni a grappolo, concepite per disperdere o rilasciare sottomunizioni esplosive, c.d. "cluster bomb", che minacciano le popolazioni civili con conseguenze economiche e umanitarie inaccettabili. L'obiettivo delle proposte di legge (AC 1148, AS 1222 e AS 258) è quello di includere tutte le munizioni *cluster* o sottomunizioni delle bombe a grappolo, con effetti assimilabili a quelli delle mine antipersona, nella definizione normativa che disciplina attualmente la messa al bando delle mine antipersona sul territorio italiano. Tale inclusione tiene conto, tra l'al-



tro, di importanti e recenti prese di posizioni a livello internazionale sul divieto delle munizioni a grappolo, come la Risoluzione degli stati partecipanti nell'area Osce, la Convenzione adottata a Dublino il 30 maggio 2008 con la quale gli Stati membri dell'ONU si sono impegnati a firmare la Dichiarazione della Conferenza di Oslo nel dicembre 2008.

5. Ratifica ed esecuzione del V° protocollo relativo ai residuati bellici esplosivi, alla proibizione o limitazione dell'uso di alcune armi convenzionali considerate dannose o aventi effetti discriminati

Strettamente connesso alla messa al bando delle mine antipersona è il progetto di legge con il quale si autorizza la "Ratifica del V Protocollo relativo ai residuati bellici esplosivi, annesso alla Convenzione di Ginevra del 10 ottobre 1980 sulla proibizione o la limitazione dell'uso di alcune armi convenzionali che possono essere considerate dannose o aventi effetti indiscriminati, fatto a Ginevra il 28 novembre 2003". La proposta di legge (AC 1076) muove dalla constatazione di porre fine agli effetti umanitari disastrosi anche dopo la cessazione di conflitti armati. A tal fine rilevano le proposte di lanciare, nel quadro della Convenzione sulle armi convenzionali, un processo di negoziazione per disciplinare la materia inerente ai residuati bellici, una minaccia insidiosa per le popolazioni civili. Le regole giuridicamente vincolanti contengono obblighi da rispettare in ordine alla fabbricazione, alla manipolazione e all'immagazzinamento delle munizioni esplosive, misure preventive da adottare e procedure ottimali da applicare, nonché obblighi di bonifica in capo agli Stati sul cui territorio si trovino i residuati bellici esplosivi.

6. Ratifica convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta degli esseri umani

Il contrasto al fenomeno della tratta di persone, in continua crescita ed espansione, alimentato dall'aumento dei flussi migratori e gestito spesso dalla criminalità organizzata, rappresenta l'espressione di una politica internazionale volta alla salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali; ciò emerge in maniera emblematica dalla Convenzione del Consiglio d'Europa, laddove si enuncia il disvalore proprio del delitto di tratta, consistente nella grave violazione che determina nei diritti fondamentali della persona umana, in particolare la dignità, la libertà, l'incolumità psicofisica della vittima.

La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la



tratta degli esseri umani (Varsavia, 16 maggio 2005), ha come obiettivo la prevenzione e la lotta contro la tratta degli esseri umani in tutte le sue forme, a livello nazionale e internazionale, con riferimento anche ai legami con la criminalità organizzata. La Convenzione, firmata dall'Italia l'8 giugno 2005 ed entrata in vigore solo l'8 giugno 2008, non è ancora ratificata dal nostro Paese e non risultano, al momento, disegni di legge governativi per la sua ratifica.

L'importanza della ratifica della Convenzione (AS 476 e AC 1917) risiede sia nell'accoglimento delle statuizioni di principio in essa contenute, sia delle disposizioni di implementazione volte a realizzare un efficace contrasto del *trafficking* e a tutelare i diritti delle persone vittime della tratta, in particolare donne e minori.

7. Diritto d'asilo

A tutt'oggi manca ancora nel nostro ordinamento una legge organica sul diritto d'asilo. La proposta di legge si prefigge di dare finalmente attuazione all'articolo 10, terzo comma, della Costituzione, che stabilisce che "lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'esercizio effettivo delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge".

Tra le principali misure introdotte dalle proposte di legge (AC 447 e AS 1221) vi sono: la previsione di una procedura d'asilo unica, equa ed efficace, che prescinderebbe da qualunque forma di pre-esame che appesantirebbe il processo decisionale; la previsione di un programma di re-insediamento per i rifugiati (come auspicato anche dalla Commissione europea), che permetta il trasferimento di un determinato numero di rifugiati da paesi di primo approdo verso l'Italia sulla base di una quota triennale; la possibilità di richiedere asilo presso le rappresentanze diplomatiche all'estero dando la possibilità di iniziare la procedura d'asilo prima dell'ingresso fisico della persona sul territorio italiano, al fine di ridurre il numero di persone che giungono in Italia in modo irregolare e rischioso per la propria vita; una completa indipendenza politica e istituzionale sia per la composizione delle Commissioni territoriali che per quella della Commissione nazionale; la previsione di programmi bilaterali e multilaterali per favorire la protezione dei rifugiati che si trovano nei paesi di provenienza, nonché di programmi che si inseriscono nella politica estera destinati a combattere le cause di esodo nei paesi di origine. ●



EUROPA, EURO, ED ALTRO, FRA LUCI ED OMBRE

di *Alvaro Riccardi*

Di Europa – e, precisamente, delle intese più o meno amichevoli e condivise raggiunte, fra i Paesi che occupano quasi tutta l'area centro-occidentale del Continente, al fine di potenziare i loro rapporti di cooperazione – si parla molto, enfatizzando i progressi raggiunti, nell'interesse comune, a tale riguardo. Purtroppo, come suol dirsi, non tutto è "rose e fiori": ne è prova quanto recentemente avvenuto nel pur civilissimo Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda a causa della violenta opposizione dei sindacati di quel Paese alla presenza e all'attività di lavoratori di una impresa italiana vincitrice di una gara di appalto; senza dimenticare che anche la Francia si mobilità tempo addietro per impedire l'accesso a quel mercato di una importante nostra azienda (e si trattava di quella stessa Francia che, insieme con l'Olanda, è stata ammessa recentemente nel consorzio dell'Alitalia).

Per buona fortuna, infatti, i rapporti con la storica "sorella latina" sono mutati in senso nettamente positivo; ed è avvenuto, così, che – in occasione di un recente incontro ad altissimo livello svoltosi a Roma (Villa Madama) fra il Capo del Governo italiano Berlusconi e il Presidente francese Sarkozy – si è raggiunto un accordo che impegna l'azienda elettrica transalpina e l'ENEL per l'impianto in Italia, sotto la direzione tecnica della prima, di quattro centrali per la produzione di energia nucleare. È stato, inoltre, convenuto di dare, finalmente, attuazione alla progettata linea ferroviaria Torino-Lione.

Tutto ciò, come è ovvio, induce all'ottimismo, mentre si sta avvicinando la data del 1° gennaio del prossimo anno in cui entrerà in vigore (oppositori permettendo) la solenne "Dichiarazione di Barcellona", che ha riconosciuto senza riserve la specifica posizione che natura e storia assegnano al Mediterraneo ed ai

Paesi, come in particolare – e specialmente – l'Italia, le cui coste sono da esso interamente bagnate.

Già da ora le statistiche più aggiornate assegnano ai paesi dell'Unione Europea che si affacciano sul Mediterraneo una posizione preminente nei rapporti di cooperazione con gli altri Stati rivieraschi ancora estranei all'Unione; ma molto di più si potrà o si potrebbe fare intensificando, ad esempio, le prospezioni idro-geologiche nelle zone del mare a moderata profondità site fra la Sicilia sud-orientale (Gela) e la Tunisia (Golfo di Gabès), per l'individuazione e lo sfruttamento di nuovi giacimenti petroliferi; come pure progettando e attuando lavori intesi a far riemergere dalle sabbie



e restaurare le 16 moschee di Murzuch, capoluogo del Fezzan; o bonificando a scopo produttivo terreni incolti, ma non aridi, siti in alcune zone della Tripolitania, ove – prima della seconda guerra mondiale – agricoltori italiani avevano impiantato meravigliosi aranceti; ovvero attivando in modo razionale gli scambi commerciali fra l'Africa settentrionale e il sud dell'Europa.

Tutto ciò, ovviamente, concorrerebbe a migliorare la posizione dell'Italia nella economia internazionale; e di ciò potrebbero beneficiare soprattutto le nostre regioni meridionali, che attualmente – come è a tutti noto – soffrono per lo stato di parziale emarginazione in cui si trovano.

Esse, infatti, non riescono a trovare in Europa sufficienti sbocchi per i loro traffici, anche a causa delle rilevanti spese per il trasporto delle materie prime e dei prodotti finiti che le aziende site in tali regioni sono costrette ad affrontare e che le portano a vendere sotto costo o a ritirarsi dal mercato.

Come è ovvio, le difficoltà in materia di concorrenza osservate nelle regioni meridionali italiane ostacolano, in particolare, la possibilità di occupazione dei prestatori d'opera e, specialmente, di coloro che si avvicinano per la prima volta al mondo del lavoro. Si tenga debitamente presente, al riguardo, che – secondo l'Ufficio di statistica dell'Unione Europea – fra le 12 regioni associate con il più alto tasso di disoccupazione giovanile, 6 riguardano il sud Italia

Non occorre aggiungere che questo problema si potrà superare soltanto attraverso l'auspicata integrazione fra i mercati europei e quelli nord-africani. Del che l'Italia – ponte naturale su quello che, nell'antichità, i Romani chiamavano orgogliosamente "Mare Nostrum" – potrà senza dubbio beneficiare, rimediando

così, almeno in parte, alle perdite subite per effetto della sua partecipazione all'Unione Europea e, in particolare, della sottovalutazione della lira, impostaci dai nostri "partners" all'atto della sua conversione nella moneta unica, e della penalizzazione della nostra produzione lattiera, arbitrariamente ridotta per volere dell'Unione ad un quantitativo inferiore a quello dell'Olanda (sic), sotto pena di pesanti sanzioni in caso di inadempienza: imposizione, questa, del tutto ingiusta – oltrechè offensiva – e attenuata ultimamente, ancorché in misura insufficiente, a seguito dei rilievi mossi dal nostro Governo in sede comunitaria.

In questo quadro, fatto “di varie immagini”, ove gli ottimisti intravedono confortanti prospettive per il futuro, i più prudenti consigliano di “non lasciarsi incantare” e di assumere piuttosto una posizione guardinga, osservando ad esempio ciò che avviene in Italia a proposito della formazione dei prezzi: la quale appare, infatti, assolutamente squilibrata ove si passi dai costi della produzione e della distribuzione alle cifre richieste ai consumatori; e ciò per effetto dei troppi, onerosi interventi di operatori terzi ammessi nelle transazioni commerciali come intermediari in virtù delle “concessioni” di cui riescono a beneficiare.

Questi, che debbono considerarsi autentici abusi a danno dei consumatori, giustificano, seppure in parte, la tesi inizialmente sostenuta da Marx (“valore=lavoro”), nella quale si negava decisamente il diritto ai profitti da parte di coloro che partecipavano alla catena dell’intermediazione, riconoscendo loro, in linea di principio, soltanto il rimborso dei costi da essi sostenuti, più un moderato compenso.

Una tale tesi può essere, oggi, considerata come una semplice utopia, non potendo ragionevolmente sperare di vedere la beneficenza subentrare alla speculazione, e, tuttavia, essa può valere come affermazione della legittima esigenza di porre produttori e consumatori su una comune linea di difesa dei rispettivi diritti: affinché gli uni possano vedere giustamente remunerate le loro fatiche e gli altri vengano a trovarsi, insieme con le loro famiglie, e naturalmente come i primi, nella condizione di potersi sfamare, educare, svagare e risparmiare per le esigenze future: sempre più impellenti, queste, per la crescente durata della vita.

E’, perciò, sperabile che in Italia, anche, per effetto del nuovo indirizzo della politica fiscale riguardante l’attività degli operatori del commercio, cui si riferisce l’interessante articolo di Vincenzo Porcasi (“Imposizione diretta e redistribuzione”) apparso su “rassegna” n.11-12/2008, possa realizzarsi un effettivo calmieramento dei prezzi, che riesca nel contempo a ridurre i margini di imposta a favore dello Stato e ad accrescere la quota vendibile della produzione, a costi sopportabili per i consumatori meno abbienti.

Sarà, questo, un fatto nuovo che, da

quando – purtroppo – alla lira subentrò l’euro, sembrava impossibile e che attesa l’intendimento dello Stato di vigilare su quanto accade in materia di “quotazioni alla vendita”, lasciate per troppo tempo alla mercè dei cosiddetti “furbi”. Basti citare, a titolo d’esempio, l’enorme divario fra il prezzo della farina, venduta nei supermercati a 40 centesimi di euro, e quello del pane, il cui prezzo – a seconda delle zone in cui viene venduto o delle qualità – risulta corrispondente a 4, 6 e fino a 8 volte il valore della materia prima impiegata (la farina, appunto), che concorre al peso del prodotto in ragione di non più di 2/5: il resto essendo costituito da acqua: perciò il prezzo al lordo delle spese, va a premiare più che largamente l’opera dei panificatori e dei loro datori di lavoro. Analogo divario si può riscontrare fra il costo della semola (ricavata dal grano duro) e quello – evidentemente troppo elevato – delle paste alimentari anche se, in questo caso, l’acqua risulti pressoché assente nel prodotto dopo l’essiccazione. Quanto osservato precedentemente a proposito dello stato di ristrettezza, e anche di vera indigenza, in cui è venuta a trovarsi buona parte della popolazione italiana, contrasta con la posizione, evidentemente privilegiata, acquisita da alcune categorie di percettori di redditi. Illuminante, a questo riguardo, è quanto riferiscono gli autori (Alessandro Rimassa e Antonio Incorvaia) di un saggio dal titolo “Jobbing” apparso nelle edicole e che fornisce notizie sulle possibilità di “destreggiarsi nell’economia”, ovvero di “fare quattrini”, offerte da nuovi mestieri recentemente affermatasi ed anche da attività tradizionali come quelle aventi per oggetto la moda, il turismo e il lusso in genere, i cui operatori vantano una clientela particolare: quella, per intenderci, costituita da coloro che non hanno risentito della crisi. A proposito della quale non occorre aggiungere che essa affligge, per quanto già detto, i percettori di più bassi redditi, ulteriormente penalizzati dall’insufficiente adeguamento delle retribuzioni (appena lo 0,5% annuo nel caso delle forze dell’ordine e lo 0,7% in quello dei militari della difesa, contro l’1,6% ottenuto dai ministeriali, che avevano già fruito di precedenti aumenti); invece di “maniche larghe” sono stati oggetto i settori della scuola (+6%), delle regioni (+5,7%), del credito (+5,6%), del servizio sanitario

nazionale (+5,5%) e del settore dei pubblici esercizi, compresi gli alberghi (+5,3%). E tutto ciò mentre l’inflazione – causa prima dell’aumento dei prezzi – ha raggiunto nel 2008 il 3,5%.

E’ opportuno, qui, tenere presente che il numero dei sottopagati (non considerato nelle statistiche ufficiali) si è accresciuto specialmente fra alcune categorie di operai non specializzati, per effetto della concorrenza degli immigrati, disposti come è noto, ad accettare condizioni retribuite poco elevate. Non occorre ricordare, infatti, che ogni anno vengo in Italia centinaia di migliaia di stranieri – quasi tutti di sesso maschile – attratti dalle possibilità, più o meno reali, di lavoro cui essi contano di poter accedere approfittando delle loro minori pretese salariali rispetto a quelle ottenibili, con l’appoggio dei sindacati, dagli operai nazionali.

Ciò, come è facile comprendere, avviene, perché le famiglie degli immigrati, nella stragrande maggioranza dei casi, restano nei loro paesi – ove il costo della vita è molto minore rispetto a quello riscontrabile in Italia – vivendo con le rimesse dei propri congiunti.

A questo punto, una attenta riflessione si rende necessaria a proposito del fenomeno riguardante la contrazione dei compensi salariali, che si accompagna non di rado al mancato versamento dei contributi di legge (e che riguarda i lavoratori stranieri in genere): contrazione che si aggrava quando si passi a considerare la posizione degli immigrati senza permesso di soggiorno e, perciò, privi di qualsiasi forma di tutela. Di qui l’attenta opera di vigilanza degli organi di controllo.

Naturalmente, qui non si tratta di “chiudere le porte all’immigrazione”, ma di operare con giudizio.

Riferisce il quotidiano “Metro” del 17 febbraio scorso che in soli tre anni e, precisamente, dal 2006 al 2008, sono stati individuati circa 770.000 lavoratori il cui rapporto di lavoro presentava forme di irregolarità (fra essi 392.000 completamente “in nero”). Sono state 957.000 le aziende visitate dagli ispettori e, fra queste, 598.000 – ovvero 6 aziende su 10 – risultano incorse in qualche forma di irregolarità.

Per effetto dell’attività ispettiva sono stati recuperati 5,4 miliardi di euro fra contributi e premi evasi. ●

LA VIA ITALIANA AL MICROCREDITO

di Vincenzo Porcasi

L'Italia, così come l'Europa, è stata attraversata nei secoli XIX e XX dalla questione sociale in ogni sua parte. Senza considerare le violenze che hanno accompagnato i tentativi per la soluzioni della questione sociale, occorre invece mettere in evidenza le soluzioni che sul piano associativo e sul piano dei rapporti pubblici-privati hanno consentito di dare vita ad un equilibrio capace di consentire, dopo la Seconda guerra mondiale, l'affrancamento dal bisogno dei ceti sociali più disagiati: i contadini da una parte e gli operai dall'altra.

Gli strumenti che hanno consentito il raggiungimento di tale obiettivo sono stati nell'ordine i centri di formazione professionale affidati dalla mano pubblica prima a Don Bosco e poi ai Salesiani; la facoltà accordata dall'ordinamento giuridico di procedere alla costituzione di società di mutuo soccorso, di Banche Popolari, di Casse di Risparmio, di Cooperative di produzione e lavoro fra i produttori, nonché di cooperative operative nel campo del consumo e della distribuzione. Accanto a tali fenomeni parzialmente spontanei e parzialmente organizzati, la FEDER Consorzi ha avuto il compito strategico di assistere le masse contadine e i bracciantili nella gestione delle risorse umane e naturali per la produzione, nell'ammasso dell'esubero non consumato della produzione e nella successiva distribuzione attraverso canali diretti.

I risultati si sono veduti consentendo anche al paese, negli anni a cavallo tra le due guerre mondiali e in quelli immediatamente successivi, di avere una politica agricola internazionale capace di servire e soddisfare i bisogni del paese e di impinguare le sempre carenti risorse valutarie dello stesso. Naturalmente, il processo sul piano della gestione accorta del settore primario ha conosciuto i risultati di maggiore rilevanza nel momento in

cui l'associazionismo di qualunque colore ha dato vita ad enti di dimensione nazionale, quali ad esempio la Coltivatori Diretti, la CIA, la Lega delle Cooperative, solo per citarne alcuni. L'associazionismo nazionale ha consentito poi una stabilità di rapporti con il sistema bancario e assicurativo, (FATA da una parte e Casse Rurali ed Artigiane dall'altro).

La decolonizzazione del mondo, conseguenza della Seconda guerra mondiale, ha riposizionato i paesi esistenti e i bisogni singolari e collettivi. Dando un nome alle cose mentre il conflitto sociale d'interesse per i paesi membri della Società delle Nazioni faceva riferimento a non più di un miliardo di persone, il detto riposizionamento ha esteso la questione sociale all'intera umanità. Non ha più senso parlare della condizione dell'individuo a Como o a Fino Mornasco o a Montelepre, ma bisogna parlare dei bisogni dell'essere umano vivente nel villaggio mongolo piuttosto che nel Burkina Faso. Tra l'altro, il mercato globale prende la sua misura dal consumatore e dalla sua capacità di spesa, relativa al bisogno di soddisfazione su una dimensione globale. E pertanto al mercato globale non interessa tanto quel 2% della popolazione mondiale portatore di una capacità di spesa illimitata; piuttosto prende in considerazione la capacità di spesa dell'ultimo soggetto esistente al mondo che dispone di un reddito non superiore a \$1.00 pro-die.

Il parametro che viene usato può sembrare cinico ma è un parametro realistico; il problema dal punto di vista giuridico e dal punto di vista economico non si può affrontare in termini umanistici ma di copertura del mercato mondiale, tenuto tra l'altro presente che il problema della diversa capacità di reddito è di soddisfacimento dei bisogni in funzione della capacità del reddito e diversa a seconda della per-



cezione che il consumatore ha dei propri bisogni da soddisfare; ragione per la quale \$300 al mese in Ucraina consentono di soddisfare bisogni individuali in maniera sufficiente, mentre \$1.000 al mese non consentono in Italia di soddisfare i bisogni primari.

Alla luce di quanto sopra, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in sede di Milenium Round, ha dato vita a quel programma che va sotto il nome di Riduzione del 50% della povertà esistente al mondo, da conseguire entro il 2015. La povertà di cui si parla si deve intendere ovviamente in termini di strumenti atti a soddisfare i bisogni primari dell'individuo (alimentazione, vestizione, locomozione ed abitazione). E ha avvisato che lo strumento atto a consentire la formazione di un reddito di base o di un auto reddito per soddisfare questi bisogni si chiama microcredito o microfinanza. Secondo le esperienze iniziate da Yunus in Bangladesh dopo il completamento dei suoi studi economici e giuridici che hanno sicuramente tenuto conto delle esperienze europee condotte nel settore di cui all'introduzione.

Il microcredito è uno strumento che naturalmente deve essere inserito in una filiera fondata sulla microimprenditorialità assistita a monte dai necessari interventi tecnici atti a consentire l'individuazione degli strumenti per l'attivazione del processo microproduttivo in forma associata. Tolto quanto è destinato al consumo immediato, il prodotto della micro-autoimprenditorialità deve necessariamente inserirsi nel processo di distribuzione nella forma; relativamente al settore primario in atto presente nel mercato globale: fresco, freddo, trasformato e secco. "Ove è il caso, creando una propria catena distributiva munita di idonei sistemi conservativi e di presentazione, capace di consentire il raggiungimento del mercato finale a quei prezzi competitivi idonei a consentire ai differenti livelli di reddito presenti nelle diverse regioni, di soddisfare i bisogni primari anzidetti.

Ovviamente, l'accesso al mercato globale non è uguale al "mercato delle erbe locali", e pertanto sia il prodotto proveniente dal settore primario sia quello proveniente dal settore dell'artigianato e derivante dal primario necessita non solo di un suo generico "look" di presentazione ma, anche soprattutto, delle opportune necessarie certificazioni di qualità che ne individuano e garantiscono l'origine eventualmente biologica, l'assenza o meno di OGM, la capacità di conservazione nel tempo, la capacità di soddisfare i bisogni nutrizionali, gli effetti salutistici conseguenti, la definizione delle condizioni igienico sanitarie e che lo rendono commestibile, il contesto sociale ed etico nel quale è stato realizzato.

Ovviamente anche l'intera catena di distribuzione deve risultare certificata (uno dei motivi per cui l'URSS è caduta dal punto di vista strategico è stato dovuto al fatto che i prodotti del settore primario ben presenti nelle repubbliche meridionali della stessa – Georgia, Armenia, Kazakistan, etc. – non riuscivano a distribuire nel resto del territorio i loro prodotti per insufficienza dei trasporti e per carenza della catena del freddo).

Il Presidente Ben Ali della Repubblica di Tunisia, in questo

senso recentemente ha proposto alla Assemblea delle NU la creazione del Fondo Mondiale di solidarietà e il 15/12/2002 l'Assemblea Generale ha approvato l'istituzione di tale fondo – purtroppo ancora non operativo -.

Il Presidente Ben Ali, memore del successo ottenuto in patria, aveva in mente un modello che avesse al suo interno i principi di cui sopra.

La proposta Italiana consiste quindi nella mobilitazione delle scarse risorse pubbliche unite a quelle private, secondo il modello che ha avuto tanto successo in Tunisia e che ha ispirato le Nazioni Unite, fra l'altro l'intervento del Comune di Guspini nella prefettura di Gazza, per la creazione



di una Fondazione che al suo interno riunisca i vari protagonisti della filiera del microcredito, atta a creare i microdistretti della microproduzione associata, vuoi nel momento dell'immaginazione dell'intervento, vuoi nel momento nella programmazione e realizzazione del progetto, vuoi nella distribuzione dei risultati: beni, prodotti, servizi.

All'interno della Fondazione ci sarà quindi il tavolo degli industriali capace di fornire le macchine e la relativa assistenza tecnica, il tavolo delle istituzioni finanziarie capace di fornire il necessario credito fondiario, agrario, e microindustriale per costruzioni di case, finanziamento del ciclo produttivo, di stabilimento per l'ammasso e per la successiva distribuzione nei vari rami della filiera; gli enti per la distribuzione capace di finanziare il marketing, la vendita e l'assistenza post-vendita; il tavolo per la certificazione e il tavolo per la educazione, alla produzione e alla distribuzione.

Naturalmente, gli strumenti vuoi contrattuali vuoi finanziari saranno ispirati alla conduzione secondo il model-

lo radicato nella micro finanza. L'azione del Comitato e della Fondazione non potrà non essere diretta, nella parte del mondo attribuita all'Italia (il bacino Balcan-Meda), alle donne; dal momento che in tutta l'area attrezzata per ragioni d'ordine culturale e religioso, l'attività produttiva viene eminentemente svolta dalle donne. Una tale procedura consentirà l'affrancamento delle donne dal bisogno e una relativa assistenza sarà prevalentemente prestata da donne. Ovviamente, una tale procedura, ripristinando la dignità dell'operatore famiglia che diviene operatore economico, ha suscitato consenso, e dal consenso viene meno quell'humus che ha consentito e favorito il diffondersi di una parte del fondamentalismo religioso e del terrorismo, ambedue figli della condizione del bisogno per degli esseri in atto privi anche della speranza.

Naturalmente, secondo l'intendimento delle Nazioni Unite, alla luce del modello realizzato a Gazza, l'azione sarà esplicita direttamente sul territorio, cioè nei singoli villaggi e il Comitato e la Fondazione entro il prossimo agosto procederanno in questo senso alla realizzazione, in ciascuno dei paesi oggetto del mandato conferito alla Italia, di un piccolo progetto possibile.

Gli interventi così attivati saranno misurati per mezzo di strumenti idonei a valutarne l'efficacia e l'efficienza con l'utilizzazione "sostanziosa" di indici di performance.

L'azione sarà diffusa e resa partecipata attraverso una serie di seminari locali regionali e anche esteri destinati a diffondere i principi ispiratori seguiti, per ottenere il consenso e la partecipazione delle parti sociali operanti nei singoli territori. L'azione sarà seguita anche attraverso una specifica attività formativa che potrebbe avere un luogo dedicato, in Cefalonia per esempio, dove già esiste un laboratorio della pace. E l'azione formativa sarà diretta a creare un corpo di assistenti tecnici e operatori del microcredito e della filiera conseguente all'adozione del modello dell'autoimprenditorialità locale. ●

NON PIÙ RETICOLATI NEL MONDO

di Rosina Zucco

*È triste ricordare.
Meglio è creare
nuovi ricordi.*

Questi i versi di una delle poesie scritte da Franco Mazzanti, internato nei lager nazisti, che Elisa, 12 anni, scandisce con voce limpida ed espressiva dal palco dell'Auditorium di piazza Adriana, di fronte al folto e qualificato pubblico intervenuto, mercoledì 25 febbraio, all'incontro con i giovani dal tema "Non più reticolati nel mondo", promosso dall'ANRP e dall'ANEI. Dopo di lei, a seguire, altri quattro giovanissimi ragazzi si alternano al microfono per recitare altre liriche dello stesso autore. Quasi un ossimoro la freschezza del loro aspetto e delle loro voci, rispetto al contenuto crudo, drammatico dei componimenti, testimonianza viva e graffiante dei morsi della fame e del gelo, di quella realtà dagli assurdi contorni vissuta dall'autore e da quegli 850.000 deportati e internati nei lager nazisti, "dietro i reticolati".

È proprio questo il tema dell'incontro e sono loro, i giovani delle scuole, a cui è rivolto il "Messaggio". Un messaggio che è stato recepito nel suo profondo significato dai ragazzi della scuola secondaria di primo grado "G. Garibaldi" di Setteville di Guidonia, che si sono adoperati con la guida dei loro insegnanti per celebrare il Giorno della Memoria in un modo un po' speciale, diverso dal solito. Grazie al materiale documentaristico concesso dall'ANRP, hanno letto e commentato le testimonianze scritte di alcuni internati (lettere, poesie, diari), ed hanno successivamente allestito a scuola una mostra dal titolo "Eco di voci dai lager". Ora sono lì, seduti nel cuore della platea di quella elegante sala che anche in altre occasioni ha sentito la voce dei giovani delle scuole di Roma e Provincia. Accanto ai ragazzi della scuola media, c'è un gruppo di allievi del Liceo classico Pilo Albertelli, che hanno preparato una rievocazione storica sui giorni cruciali dell'armistizio, rielaborata con letture, musica e drammatizzazione.

Tutti gli studenti, accompagnati dai loro insegnanti, sono venuti all'appuntamento per ricordare, approfondire e riflettere. I giovani vogliono sapere e hanno diritto di sapere. Sono attenti alla voce del passato, soprattutto quando questo si presenta dal vivo, attraverso le testimonianze di chi la Storia l'ha vissuta. Non è cosa di tutti i giorni, infatti, incontrare di persona i protagonisti di quella dolorosa vicenda che tanto ha colpito il loro immaginario giovanile. I ragazzi guardano con reverente curiosità e con una sorta di emozione quegli anziani reduci, che sono oggi presenti, seduti in prima fila, insieme a quei familiari che sono venuti in rappresentanza di coloro che non ci sono più, per essere insigniti della Medaglia d'Onore istituita con Legge 27 dicembre 2006, n.296, a titolo di risarcimento, soprattutto morale, per i militari e civili deportati e internati nei lager nazisti. "Un riconoscimento, voluto dal Presidente della Repubblica", come sottolinea Enzo Orlanducci, "che contribuisce certamente, seppure in parte e in ritardo, a colmare il debito di attenzione da parte dello Stato nei confronti di un sacrificio troppo spesso marginalizzato o addirittura ignorato".

I presenti ascoltano con attenzione l'intervento di apertura del Sen. Gerardo Agostini, che ricorda come questi 65 anni di pace siano anche il risultato del contributo dei deportati e internati nei lager nazisti. Particolarmente attenti i giovani studenti alle parole di Anna Maria Casavola, direttore di "Noi dei Lager" e di Anna Maria Isastia, presidente vicario dell'ANRP, nonché docente di storia contemporanea a Sapienza Università di Roma. La prima relazione sulle vicissitudini dei 650 mila militari catturati con l'inganno dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre 1943; la seconda racconta la deportazione dei 120 mila civili, uomini e donne, rastrellati e inviati nei campi del Terzo Reich come preda bellica. Una interessante "lezione" su una pagina di storia che ancora non è riportata nei manuali scolastici ed è per lo più sconosciuta al grande pubblico.

Il Presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, prima di consegnare la Medaglia d'Onore ai 9 insigniti,



dopo aver ricordato l'alto significato di questo riconoscimento, afferma che è giusto che oggi le Istituzioni tornino a ricordare la storia del Paese e a ringraziare chi ha lottato per affermare la pace, la democrazia e la libertà. Rivolgendosi ai giovani studenti, ai parenti dei deportati e degli internati e soprattutto a quelli che la storia l'hanno fatta, dicendo "NO!" al nazismo, "NO!" alla dittatura e "SI!" alla difesa della Patria e dell'Italia democratica, Zingaretti raccomanda di non cadere mai nell'oblio, ma di mantenere viva la "memoria condivisa" per scongiurare che gli orrori del passato possano riproporsi anche nel futuro. Un prolungato e caloroso applauso del pubblico accompagna uno per uno gli insigniti della Medaglia d'Onore che ricevono l'onorificenza. Sono attimi di sospesa commozione, fortemente evocativi, soprattutto per quei ragazzi presenti, che assistono alla cerimonia composti e in silenzio. Pochi minuti dopo, sono loro, i giovanissimi, a salire sul palco per esprimere, attraverso la lettura delle poesie di Franco Mazzanti i loro sentimenti e le loro emozioni. Maria Laura Angioni, coordinatrice dell'intervento delle scuole alla manifestazione, legge compiaciuta la motivazione per la quale l'Istituto di Setteville di Guidonia è stato premiato con una Targa d'Onore: *"Nella mostra "Eco di voci dai lager", è stata esposta un'antologia di significativi documenti riguardanti testimonianze di internati militari italiani: poesie, lettere e pagine di diario. La ricerca, effettuata con materiale d'archivio, appare puntuale e circostanziata. Gli alunni hanno voluto ricostruire con un allestimento informale di tendenza materia, l'atmosfera di dolore del lager. Efficaci gli spunti di riflessione"*. Enzo Orlanducci invita sul palco il Dirigente Scolastico, Carla Cardone, per ricevere dalla mani del delegato del Sindaco di Roma per la Memoria, Claudio Procaccia, la targa e l'attestato di riconoscimento, tra i sorrisi di timidezza dei ragazzi e gli applausi di tutti i presenti. Efficace è la ricostruzione storica di alcuni momenti cruciali del 1943, presentata dagli studenti del Pilo Albertelli. Voci espressive, eloquenti pause e drammatici tocchi musicali di sottofondo creano un'atmosfera suggestiva che cattura l'attenzione del pubblico e fa intendere che quegli adolescenti, a dispetto di chi è sempre pronto a criticare il loro modo di fare un po' impetuoso e le loro foggie a volte trasgressive, hanno di fondo una grande sensibilità e la voglia di valori "veri" in cui credere e ai quali improntare le loro giovani vite. Ci



auguriamo che altre belle occasioni di incontro come questa possano vedere la loro partecipazione ed essere spunto per costruire un futuro di pace, senza più reticolati! ●



MEMORIE E FUTURO A SORANO

di Paola Andrea Banchetti

Continua ad essere vivo l'impegno dell'ANRP per il recupero e la valorizzazione del patrimonio di testimonianze relative al periodo della Seconda guerra mondiale e in particolare alla deportazione e all'internamento di militari e civili nei lager nazisti dopo l'8 settembre '43. Già in passato, grazie a molteplici e diversificate iniziative, si è visto come documenti rimasti a lungo inediti (lettere, diari, poesie, disegni) e riscoperti solo dopo tanto tempo dai familiari, acquistino non solo una loro preziosità affettiva per figli e nipoti, ma abbiano per gli studiosi di storia contemporanea valore aggiunto, in quanto costituiscono quei piccoli tasselli che, messi insieme, ricompongono il grande mosaico della Storia. Una Storia scritta "dal basso", raccontata attraverso le "rappresentazioni" della memoria individuale che acquisisce dignità di documento e pertanto attendibilità, nel momento in cui, sostenendo il confronto con altre memorie individuali, manifesta con queste ultime quei denominatori comuni, oggettivi, che la rendono partecipe del patrimonio collettivo. È secondo questo obiettivo che l'ANRP ha organizzato dal 10 genna-

io all'11 febbraio 2009, insieme al comune e alla pro-loco di Sorano (GR), una mostra dal titolo "*Memorie e futuro. Scritti ed immagini dai campi di internamento e deportazione nazisti*", per presentare alcuni documenti legati alla storia e alla memoria della popolazione locale: le lettere scritte da un giovanissimo militare, Irno Biondi, ai suoi familiari durante i primissimi giorni del servizio di leva, nell'agosto 1943, e successivamente, dopo la cattura, dai campi di prigionia, e i disegni di Paolo Orsini, realizzati dall'autore, affermato artista, durante la sua permanenza nei lager nazisti.

La mostra è stata allestita nel centro storico di Sorano, all'interno di una minuscola e antica ex Sinagoga che testimonia, insieme alla "piccola Gerusalemme" della vicina Pitigliano, la presenza, in un recente passato, di una consistente Comunità ebraica. Sorano è un antico borgo medioevale di economia agro-pastorale, annoverato tra i borghi più belli d'Italia. In effetti è spettacolare la visione dal basso dello sperone di tufo, sovrastato dall'imponente fortezza degli Orsini, su cui si abbarbicano le case a

grappolo, le vie strette e tortuose, gli slarghi che si affacciano sul paesaggio circostante, sulle balze e i dirupi di tufo giallastro.

È proprio questa zona del grossetano che ha dato i natali all'artista Paolo Orsini; ed è da quella campagna un po' aspra e selvaggia che, a soli 19 anni, proprio pochi giorni prima dell'armistizio, è partito per il servizio militare Irno Biondi. La storia di entrambi i protagonisti della mostra è stata presentata nel pomeriggio del 10 gennaio, durante la conferenza che si è tenuta nella Sala consiliare del Municipio di Sorano, alla presenza di un folto pubblico e dei familiari. Dopo il saluto delle autorità locali, il Vicesindaco Alberto Cerreti e il Presidente della proloco, Arturo Comastri, che hanno illustrato il significato della manifestazione, il Presidente Esecutivo dell'ANRP, Enzo Orlanducci, ha tratteggiato la storia degli IMI e l'azione che l'Associazione sta portando avanti da tempo per far conoscere ad un più vasto pubblico questa dolorosa pagina della nostra storia. Storia che si avvale di quelle testimonianze dirette, elaborate "in tempo reale", che, come ha



illustrato nel suo intervento Rosina Zucco, coordinatrice del Centro Studi dell'ANRP acquistano valore dal punto di vista documentaristico, perché registrano una memoria immediata, dove la realtà non è interpolata da quelle "rivisitazioni" successive, che, per quanto consapevoli, sono pur



sempre alterative. La "rappresentazione" di un'esperienza individuale, quale può essere la lettera o il disegno, attraverso la schiettezza della trascrizione immediata di informazioni o avvenimenti affiora priva di strumentalizzazioni o mediazioni ed è, proprio per questo, più efficace anche dal punto di vista storico. Per la documentazione in oggetto, oltre al linguaggio verbale sono significativi altri messaggi più o meno espliciti: per la lettera sono la grafia, l'impaginazione, la fruizione dello spazio del foglio, le righe, le cancellature, le pause, gli appunti a lato pagina ecc. Anche queste cose parlano, raccontano, e nelle lettere del giovane Irno, struggenti nella loro semplicità, trasmettono il suo disagio crescente, lo stato d'ansia, il dolore. L'ultima lettera, inviata dal campo di Zeithain, Stalag IV G, il 19 dicembre 1943, è stata scritta da un'altra mano, per cui si suppone che sia stata dettata dal

ragazzo già malato e sofferente. Pure interessanti, in tal senso, nei disegni di Paolo Orsini sono la tecnica pittorica e l'utilizzo, in mancanza di materie prime, di mezzi di fortuna improvvisati, quali fango, colori naturali, muffe, carte da imballaggio reperite nel campo.

Comosso e partecipato è stato l'intervento di Luisa Romagnoli, che ha commentato le note biografiche dei due protagonisti. Irno Biondi, un ragazzo fragile, proveniente da una semplice famiglia contadina, lascia i suoi cari, la sua terra i suoi "bovi", per andare incontro, con fiducioso coraggio e trepidante incertezza, a quella straordinaria avventura dai contorni imprecisati, quale poteva essere, per un ragazzo come lui, la guerra. Una guerra fino ad allora lontana, un concetto, un'idea, che si con-



cretizza in quella sorta di forzosa inattività che lo stupisce, in quel graduale adattamento alla vita militare, di cui percepisce tutta la disperante inutilità e, successivamente, in prigionia, nell'accettazione quieta di piccole privazioni e disagi, fino al totale indebolimento e alla morte. Un destino dal diverso esito, ma sempre e comunque segnato dall'esperienza incancellabile del lager, è quello di Paolo Orsini, internato nel settembre del 1943 a Tornapol e successivamente a Bad-Orb e Wietzendorf. I suoi acquerelli presentano un'atmosfera di dolore e



di morte. Le immagini diafane, spesso senza volto, rappresentano la spersonalizzazione dell'individuo nel lager, non più uomo, ma essere subumano, senza corpo e senza anima.

Al termine dell'incontro, tutti i presenti alla conferenza si sono spostate, attraversando in corteo le vie del centro storico, verso l'ex Sinagoga per l'inaugurazione della mostra. ●



**FASCISMO E ANTIFASCISMO?
PER ME PARI NON SONO
L'ORA POLITICA DEI PARTIGIANI**
a cura di Luciano Manzi
Politeko, Torino 2008, € 19,00

“Fascismo: guerre – rovine – sangue”. Un titolo caldo e una foto: un uomo anziano, appoggiato a delle stampelle, osserva con aria interrogativa un ritratto di Mussolini, campeggiante con occhi spiritati sul muro corroso di una casa. Sottotitolo: “Benefattore e beneficiato”. Con questa pagina eloquente si apre il libro, un prezioso e agile strumento didattico per cercare una risposta ai mille interrogativi che, a distanza di oltre 60 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, si pongono sulla politica del regime, dalle cause che ne determinarono l'avvento, agli sviluppi che ne seguirono, fino agli eventi che ne provocarono la fine.

Di fronte al rischio di un dilagante relativismo, contro ingiustificate riabilitazioni e contro ogni posizione revisionistica, l'opera di Manzi si pone con fermezza e coerenza morale per difendere i valori di quella che fu la Resistenza al fascismo, dall'opposizione politica dei primi anni, che cercava di contrastare l'affermarsi sempre più violento e autoritario del regime, al dissenso sempre più esplicito che costò a tanti antifascisti la condanna al carcere o al confino, per concludersi con la Resistenza della lotta partigiana in cui persone che “banalmente definiamo normali, diventano prota-

gonisti e attori della storia”.

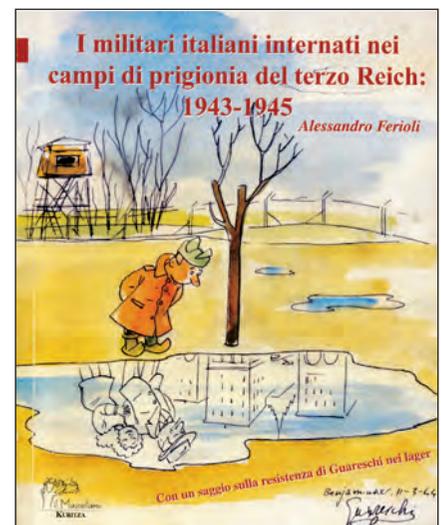
L'argomento, che abbraccia l'arco di mezzo secolo, si snoda seguendo un percorso in verticale, nell'esposizione degli avvenimenti in senso cronologico, e contemporaneamente in orizzontale, aprendosi ad un'analisi “in parallelo” degli eventi nazionali ed internazionali e alla loro interrelazione con le vicende dell'Italia fascista, senza dimenticare una realtà vicina all'Autore, quella di Collegno e del suo contributo alla lotta partigiana. Fatti storici, grandi e piccoli eventi, personaggi noti e meno noti, violenze e stragi, battaglie ufficiali e clandestine, risvolti sociali, movimenti emergenti, fermenti politici, insurrezioni, episodi conosciuti e meno conosciuti, dettagli. Il libro di Luciano Manzi è una piccola “summa” del periodo storico che va dalla fine della prima guerra mondiale alla guerra di Liberazione, un lungo ed articolato racconto in cui nulla vuole essere dimenticato. L'Autore guarda con riconoscenza sia ai grandi personaggi della politica e della cultura antifascista, sia alla gente semplice delle campagne, alle donne italiane e alla loro azione discreta ed eroica; perché ogni pezzetto di storia, da quella individuale a quella delle diverse realtà territoriali, è significativa e pregnante.

Con grande capacità di sintesi l'Autore ripercorre la pur densa panoramica degli avvenimenti, soffermandosi non solo a tracciare la cronaca degli eventi, ma analizzandone con efficacia le cause, gli sviluppi, i risvolti problematici e le spinte motivazionali. Nonostante l'intenzione dell'Autore sia quella di lasciar parlare i fatti, l'oggettività dello storico (lui stesso dice di non essere né uno storico né uno scrittore) è volutamente messa da parte. Manzi non ha remore nel lasciar esplicitamente intendere la sua posizione di antifascista, denunciando e condannando i mali del regime; nel contempo sente l'urgenza di far conoscere la fede in un'ideale di libertà e di democrazia, valori per i quali lui stesso e tante persone come lui hanno strenuamente combattuto.

Il testo, dall'inizio alla fine, mantiene volutamente il taglio del racconto, sottolineato dallo stile scorrevole e piano,

dal linguaggio di facile approccio, pur nella sua specifica rigorosità. Tali caratteristiche il libro le conserva in tutto l'arco della narrazione.

Molto ricco è l'apparato iconografico; accurata è stata la scelta delle immagini, delle foto e dei documenti, delle tabelle e dei dati statistici che sottolineano con grande efficacia i punti più salienti. Il racconto è rivolto a quei giovani, con i quali spesso l'Autore ha avuto nelle scuole occasioni di incontro e di dialogo, affinché possano capire qualcosa di più della storia del '900, ma soprattutto perché “spetta ai giovani e meno giovani della nuova Resistenza il compito di portare a termine l'opera iniziata dai partigiani, attuare la Costituzione! Non perdere la memoria storica!”. (r.z.)



**I MILITARI ITALIANI
INTERNATI NEI CAMPI DI
PRIGIONIA DEL TERZO REICH:
1943-1945**

di Alessandro Ferioli
Il Maresciallo, Castel Maggiore, 2008,
pp. 308, € 15,00

L'Associazione culturale *Il Maresciallo* ha appena ultimato la pubblicazione del volume di Alessandro Ferioli dedicato all'approfondimento di questioni relative alla prigionia in Germania dei circa 650.000 militari italiani catturati all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

L'autore non ha inteso proporre l'ennesima “storia” degli internati militari italiani, ma ha voluto raccogliere in

questo volume alcuni suoi contributi storiografici sul tema, per l'occasione rivisti e ampliati, con l'intento di fornire qualche spunto per l'approfondimento di una pagina di storia tra le meno conosciute e, al tempo stesso, tra le più fraintese.

I saggi qui raccolti riguardano in particolare la memoria dell'internamento; l'attività resistenziale di Giovannino Guareschi nei campi di prigionia per ufficiali; l'esperienza di un periodico realizzato dagli internati del campo di Osnabrück prima del rimpatrio; una rivisitazione umoristica della Divina commedia; le vicende degli internati che aderirono alla Repubblica Sociale Italiana; la didattica scolastica dell'internamento.

Chiude il volume un'ampia bibliografia. "Un ampio capitolo del libro è dedicato a Guareschi, di cui ricorre il centenario della nascita. Per lui l'internamento rappresentò un momento capitale della propria esistenza e il punto di svolta nell'attività artistico-letteraria. Fu il lager a fargli prendere coscienza, come mai sino ad allora, che l'uomo, a dispetto dei reticolati, è fatto per l'infinito e che compito dell'uomo è dare un senso cristiano alla propria vita attraverso la religione e l'azione concreta. In prigionia Guareschi imparò che il cristiano deve non solo assumersi responsabilità precise ma anche ricercarle attivamente: perciò la sua azione nei lager fu sempre di cercare di riannodare quell'invisibile filo che lega tra loro gli uomini per farli sentire, attraverso la solidarietà, come parte necessaria di un solido complesso. Quella tremenda prova del lager, che egli dovette affrontare, divenne in questo senso metafora di una vita riempita di senso, capace di sopravvivere all'avvilimento del corpo e all'annullamento del tempo." "Dai saggi riprodotti scaturisce, nel complesso, una visione diversa della resistenza dei militari internati: una resistenza fondata anche sui valori della cultura e spesso sostenuta dalla capacità di guardare oltre la morte alla ricerca di una prospettiva di vita eterna. Uno dei momenti più fortunati del mio lavoro rimane il ritrovamento di una parodia della Divina Commedia realizzata con il ciclostile nel campo

di Osnabrück prima del rimpatrio: attraverso testi e disegni colorati a mano alcuni deportati militari ripercorsero le proprie vicende alla luce dell'esperienza dantesca, ovvero un viaggio che oltre ai dolori e alle fatiche procura anche esperienza, crescita sapienziale e coscienza di sé. Ne emerge una resistenza profondamente intrisa di ideali etici e civili legata alle motivazioni risorgimentali e ai valori di dignità umana."

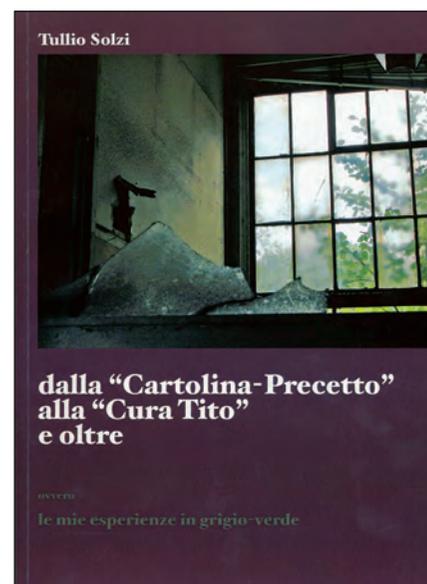
LIBRI RICEVUTI



OMAGGIO AL CARDINALE
AMLETO GIOVANNI CICOGNANI
di Giancarla Barbè Biandrate
Centro Minerva Edizioni,
Torino, 2008, pp. 214

Note sgorgate dal cuore e dalla penna (che quando lavorano in sintonia, producono sempre opere degne) della figlia primogenita, devota e sensibile, di un reduce da un campo di prigionia di Chambersburg, in Pennsylvania, durante il Secondo conflitto mondiale, che, insieme con i commilitoni del 321° Battaglione Lavoratori U.S. di Letterkenny, tanto ricevette dall'allora delegato Apostolico Amleto Giovanni Cicognani e tanto cercò di esaltarne la memoria, non solo nell'intimità del suo cuore, ma altresì su vasto raggio. La figlia, che firma il volume, vuole trasmettere un messaggio, un moto

dell'animo del suo "piccolo mondo antico".



DALLA "CARTOLINA-PRECETTO"
ALLA "CURA TITO" E OLTRE
OVVERO LE MIE ESPERIENZE
IN GRIGIO-VERDE
di Tullio Solzi
Color Art, Rodendo Saiano (BS),
2008, pp.117

Libro particolare però, diverso nel suo insieme dai soliti libri di memorie dall'ANRP recensiti.

L'Autore riporta cronologicamente quanto gli capitò dalla chiamata alle armi nel febbraio 1943, della sua consapevole scelta di campo dopo l'8 settembre e il servizio, come sergente allievo ufficiale, in un reparto del genio guastatori della R.s.i. prima in Liguria e poi trasferito a Pola, al fianco dei tedeschi, praticamente assediata dalle bande di Tito. La dura prigionia in Slovenia in un campo di concentramento, che niente aveva da invidiare ai lager germanici, del quale è uno dei rari sopravvissuti; il ritorno a casa.

La diversità del libro si concretizza con la presentazione delle copie di un corposo insieme di documenti originali, come la cartolina precetto per la chiamata alle armi, varie carte ufficiali del distretto militare e di altre istituzioni dell'epoca e più recenti, lettere, articoli di giornale, cartine geografiche e quant'altro riguarda, sotto un particolare profilo, le vicende narrate.

Il tutto accompagnato da una moltitudine di foto.



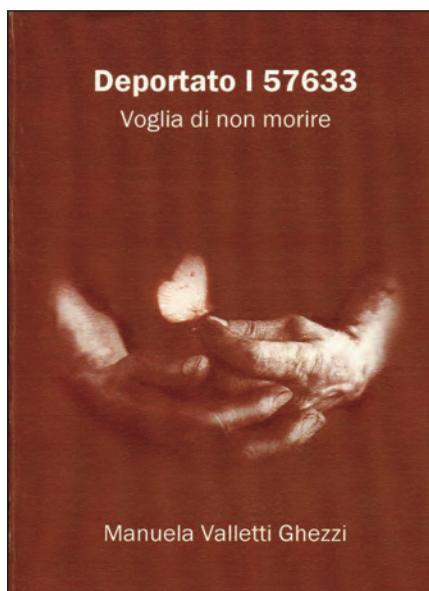
LA MIA VITA PRIGIONIERA DIARIO DAI CAMPI DI INTERNAMENTO NAZISTI

di Giovanni Ceciliato

La Cittadina, Gianico (BS), 2005,
pp. 88

Un diario custodito gelosamente e con grossi rischi per la propria persona sotto gli indumenti per 646 giorni, che narra l'intero periodo di prigionia nei lager nazisti e del lavoro coatto e il lungo tragitto verso casa.

La trascrizione ha mantenuto l'intero testo nella sua versione originale: uno sguardo in presa diretta.

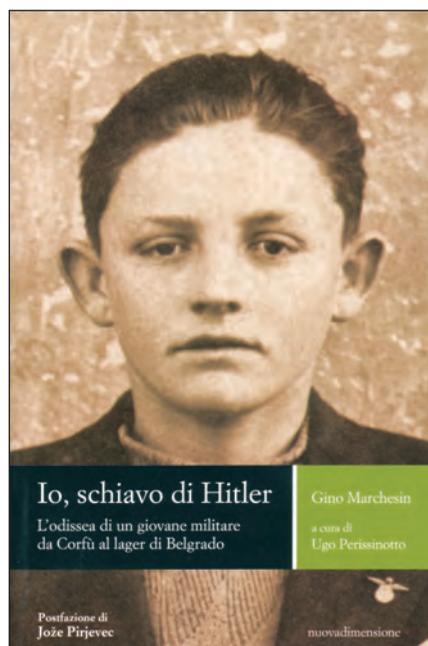


DEPORTATO I 57633 VOGLIA DI NON MORIRE

di Manuela Valletti Grezzi
Boopen Srl, Pozzuoli 2008,
pp 66, € 9,00

Racconto di una figlia di un uomo che fu deportato nei lager di sterminio nazisti di Mauthausen e di Gusen quando aveva solo 23 anni. La fede, il coraggio e la disperata voglia di non morire lo riportarono a casa dopo 18 mesi di inferno.

Il libro vuole essere un monito per i giovani, come diceva il protagonista del racconto, Ferdinando Valletti: "Se voi ragazzi ricorderete ciò che mi è accaduto e ne trarrete insegnamento, non avrò sofferto invano".



IO, SCHIAVO DI HITLER L'ODISSEA DI UN GIOVANE MILITARE DA CORFÙ AL LAGER DI BELGRADO

Gino Marchesin

a cura di Ugo Perissinotto
Nuovadimensione, Portogruaro (VE),
2008, pp.272, € 14,90

L'Odissea di un giovane ragazzo, dalla cattura a Corfù, al trasferimento nel campo di concentramento di Belgrado fino al lungo viaggio verso il ritorno a casa.

La storia sincera che vuole far conoscere e divulgare "come filo diretto che salda le generazioni".

Una storia narrata con semplicità e a volte ironica, ma sempre con umanità, che dovrebbe far riflettere i giovani di oggi, in un'epoca dove molti "valori" sono cambiati, e aiutarli e costruire un mondo di pace e più giusto.



HO SOGNATO L'ESTATE IN MONTAGNA

di Pietro Porta

ExCogita Editore, Segrate 2008,
pp. 176, € 13,50

Il protagonista raduna qui le sue memorie resistenziali, rievocando le vicende dei sette mesi che, seguendo l'esempio del fratello, trascorse da partigiano in montagna. Il racconto abbraccia il più ampio periodo che va dall'infanzia (anni trenta) ad un dopoguerra dilatato fino ai giorni nostri.

Il racconto, pur circoscritto alla vicenda da partigiano di un ragazzo di paese che quasi non usa le armi, vivendo come lateralmente la grande esperienza resistenziale, di quest'ultima restituisce tutti i principali caratteri, l'ingaggio epico, il quadro solidale del contesto generale del territorio ribelle, la imprecisa idealità di una rivolta di giovani nati all'interno del fascismo, la irrimediabile giocosità di ragazzi che scelsero di combattere in una vera guerra.



**Rinnova
l'iscrizione
per l'anno 2009**
€ 25,00

**c/c postale 5161004
intestato: ANRP Roma**



Abbiategrosso, 28/01/2009

Sento il dovere di comunicarLe che il 27 u.s. – Giorno della Memoria – ho ricevuto presso la Prefettura di Milano la Medaglia d’Onore in memoria di mio fratello Germano Carlo Bergamaschi (classe 1914).

A Lei che con lodevole impegno, con instancabile interessamento, con ammirevole abnegazione si è sempre attivato interponendo i suoi ottimi uffici tra le supreme autorità e le categorie meritevoli di riconoscenza, vada il nostro più profondo, sentito grazie che sgorga spontaneo, sincero dal nostro cuore.

Estenda il nostro commosso grazie a tutti i collaboratori che si sono prodigati per la riuscita di questa ardua impresa.

Ho fissato il ricordo della cerimonia con semplici parole che mi permettono di portare a sua conoscenza.

Nell’ampia sala gremita e silente aleggia l’ansia dei veterani presenti ormeggiata il mesto rimpianto degli assenti tutti uniti e trepidanti in un sol cuore.

In attesa di ricevere la medaglia d’onore.

Nel silenzio fremente risuonò l’inclito invito:

“In memoria di Bergamaschi Germano Carlo ritira la medaglia la sorella Anna” viene consegnata dal vice sindaco di Abbiategrosso Pranzetti Marco.

Commossa baciò la medaglia alla consegna per esprimere a tutti profonda riconoscenza per cancellare dagli animi i vissuti orrori per infondere nuove speranza nei giovani cuori.

Grazie, grazie con cordiali saluti

Anna Bargamaschi

Torricella Verzate, 28/01/2009

Mi chiamo Fabio Rossi e sono il nipote di Primo Rossi a cui ieri in una meravigliosa giornata presso il palazzo “Mezzabarba” sede del Comune di Pavia è stata consegnata la “Medaglia d’Onore” alla memoria di mio nonno.

Con questo si conclude un ciclo di attesa di circa 10 anni da quando un giorno leggendo il Corriere della Sera appresi che il Governo tedesco risarciva i prigionieri di guerra italiani/internati ecc. subito mi feci inviare dal Consolato Tedesco di Milano la documentazione da inviare e così cominciai l’avventura (il nonno all’epoca era ancora in vita), ma non mi dilungo in quanto tutti sappiamo come sono andate le cose. Mi permetta intanto di esprimere un’immensa gratitudine verso Lei e l’Associazione che è riuscita con grande costanza a far sì che, dopo il perentorio ed inappellabile “no” tedesco, tutte le domande cadessero nel nulla (nonostante si parli di una delle più tristi pagine della storia e che noi familiari tanto ha toccato da vicino come presumo altri).

Sicuramente qualcuno avrebbe preferito SOLDI... io aggiungo: “ma esiste una cifra che può pagare 2 anni di stenti/sofferenze/umiliazioni/patimenti subiti da un essere umano? Presumo di no!

Mio nonno quando è tornato a casa pesava 34kg. (si immagini un uomo che prima ne pesava più di 90...) senza contare la salute che non è più stata la stessa a partire dai polmoni compromessi per sempre ed altro ancora.

La cerimonia è stata preparata molto bene, tra l’altro il giorno 26 a Pavia era presente il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per una visita da tempo programmata e la città ovviamente si è trasformata, in più la scelta del giorno 27 come data non è stata fatta a caso, in questi giorni ci sono grandi eventi ovunque. Inoltre ho avuto anche la gradita sorpresa di avere con me e mia moglie

anche la presenza del nostro Sindaco in rappresentanza del nostro piccolo comune (tra l’altro su invito del nostro Prefetto è stato lui stesso a consegnarmela) ed anche per la nostra Amministrazione comunale avere un concittadino tra quelli elencati è stata una grande soddisfazione. Se devo essere sincero, l’unico rammarico è che avrei voluto poterla dare al caro nonno ma purtroppo è deceduto a Dicembre del 2000, però allo stesso modo sono convinto che da lassù avrà provato una grande soddisfazione nel vedere che suo nipote ha portato a termine quanto iniziato insieme a lui nel 2000.

Concludo dicendo quanto segue: caro Presidente a nome della mia famiglia ancora GRAZIE e le assicuro che il ricordo di questa giornata lo conserverò insieme alle cose più belle della mia vita.

Con stima

Fabio Rossi

Parma, 12/02/2009

Il giorno 27 gennaio presso questa Prefettura c’è stata la cerimonia della consegna delle medaglie d’onore agli ex internati nei lager nazisti (ai pochi viventi) effettuata personalmente dal Prefetto.

Tutto si è svolto in una atmosfera commovente alla presenza anche di numerosi parenti ed amici.

Si è arrivati a questo punto per merito indiscusso del vostro costante e pluriennale interessamento.

Desidero esprimervi i miei più sentiti ringraziamenti.

Tanti saluti a tutti Voi (meritate la medaglia d’oro!!)

Dante Rossi



**Rinnova
l’iscrizione
per l’anno 2009**

€ 25,00

**c/c postale 5161004
intestato: ANRP Roma**



ANCONA



ASTI



BELLUNO



PAVIA



LIVORNO



MACERATA



MANTOVA



MATERA



PERUGIA

UNA INIZIATIVA DELLA ANRP

Modello (formato 21x29,7) predisposto per i propri associati insigniti di Medaglia d'Onore.

Richiedere (allegando € 3,50 in francobolli per spese di spedizione) a:
ANRP
Via Labicana, 15/a
00184 Roma

Mod. ANRPig II-2008

MEDAGLIA D'ONORE

(Legge 27 dicembre 2006, n.296 - Art.1 commi 1271-1276)

AI CITTADINI ITALIANI (MILITARI E CIVILI)
DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER NAZISTI
1943-1945

CONFERITA CON D.P.R. 4 AGOSTO 2008

A

Rossi Primo

Il Presidente della Repubblica

Napolitano

Il Presidente del Consiglio dei Ministri

Berlusconi



AGRIGENTO



RIETI



CUNEO



PORDENONE



NAPOLI



TERNI



AOSTA



FERRARA



ENNA



LECCE



RAGUSA



ISERNIA



L'AQUILA



PARMA



CHIETI